

LE ETÀ DELLA VITA NELLO SGUARDO DI GESÙ

Lo sguardo che libera ogni stagione dell'esistenza



INTRODUZIONE GENERALE

Quando pensiamo alle età della vita, immaginiamo una sequenza inevitabile: si nasce, si cresce, si matura, si invecchia, si muore. È la cronologia del corpo, la freccia del tempo biologico che nessuno può invertire. Eppure, questa evidenza nasconde una questione complessa: cosa significa realmente "avere un'età"? E soprattutto: le età sono solo dati naturali o anche costruzioni culturali che plasmano – e talvolta imprigionano – l'esistenza?

Il problema delle età

L'infanzia come età separata, con caratteristiche proprie e diritti specifici, è un'invenzione relativamente recente. Nel Medioevo i bambini erano considerati adulti in miniatura, vestiti e trattati di conseguenza. L'adolescenza come fase autonoma nasce nel XIX secolo con l'industrializzazione e la scolarizzazione di massa: prima si passava direttamente dall'infanzia all'età adulta attraverso riti di passaggio rapidi. La "terza età" è categoria sociologica novecentesca, legata all'allungamento della vita e alla nascita dei sistemi pensionistici.

Ogni epoca, ogni cultura, disegna la mappa delle età a modo suo. L'antichità classica distingueva tre o quattro stagioni della vita; il Medioevo elaborò la teoria delle sette età dell'uomo (resa celebre da Shakespeare); la psicologia contemporanea ne individua otto o più, ciascuna con le proprie crisi e i propri compiti evolutivi.

Ma c'è un rischio in tutto questo: frammentare l'umano in compartimenti stagni, come se a ogni età corrispondesse un'identità separata. "Alla tua età dovresti..." è frase che si ripete in infinite varianti, spesso come condanna. Dovremmo essere sposati a trent'anni, realizzati professionalmente a quaranta, saggi a sessanta. E chi non si conforma a queste attese – il giovane che non trova lavoro, l'adulto che non ha figli, l'anziano che non accetta la pensione come fine vita – viene guardato con sospetto, come se avesse tradito il copione assegnatogli.

La nostra epoca poi vive una contraddizione paradossale: da un lato la tirannia del giovanilismo (tutti devono apparire giovani, pensare giovani, restare giovani il più possibile), dall'altro la

frammentazione estrema (bambini trattati come clienti esigenti, adolescenti come categoria di mercato, anziani come problema assistenziale). Abbiamo moltiplicato le età e insieme le abbiamo svuotate di senso.

Lo sguardo di Gesù: prima delle categorie

Quando ci avviciniamo ai Vangeli con questa domanda – come Gesù guarda le diverse età della vita? – scopriamo qualcosa di sorprendente: Gesù non teorizza sulle età. Non offre trattati pedagogici sull'infanzia, né manuali sulla crisi di mezza età, né consolazioni sulla vecchiaia. Non divide le persone per fasce anagrafiche. Eppure, nel modo concreto in cui incontra bambini, giovani, adulti, anziani, rivela qualcosa di essenziale su ciascuna stagione dell'esistenza.

Il suo sguardo precede le nostre categorie. Non guarda "il vecchio" o "il giovane", ma *questa* persona, con il suo nome, la sua storia, la sua vocazione unica. Nicodemo non è rappresentante generico della vecchiaia, ma un uomo anziano che viene di notte con domande che non ha mai osato fare. Il giovane ricco non è "la giovinezza in crisi vocazionale", ma un ragazzo concreto che se ne va triste perché ha molti beni e non riesce a lasciarli.

Gesù stesso attraversa le età. Nasce bambino, cresce adolescente, lavora come giovane adulto, inizia il ministero pubblico intorno ai trent'anni, muore a trentatré. Non conosce la piena maturità adulta (non si sposa, non ha figli, non invecchia), ma proprio questa incompletezza anagrafica diventa eloquente: il Figlio di Dio non ha bisogno di percorrere tutte le età per redimerle tutte. La sua incarnazione, pur limitata cronologicamente, assume l'umano nella sua interezza temporale.

La questione teologica

C'è una tensione irrisolta nella tradizione cristiana riguardo al tempo e alle età. Da un lato, l'Incarnazione prende sul serio la cronologia: Gesù nasce sotto Cesare Augusto, viene crocifisso sotto Ponzio Pilato, la storia della salvezza ha date precise. Dall'altro, il Regno annunciato da Gesù introduce un tempo diverso, qualitativo: "Il tempo è compiuto, il Regno è vicino" non indica un momento cronologico ma una presenza che irrompe.

Questa tensione si riflette nel modo in cui Gesù guarda le età. Rispetta la cronologia (i bambini sono bambini, gli anziani sono anziani), ma insieme introduce possibilità inaudite: Nicodemo può "rinascere" a sessant'anni, Zaccheo può ricominciare da capo pur essendo adulto fatto, il ladrone in croce può entrare nel Regno pur avendo sprecato tutta la vita. Non c'è età troppo tardi per la conversione, né troppo presto per la chiamata.

Le età della vita, nello sguardo di Gesù, non sono prigioni ma stagioni, ciascuna con la propria grazia e il proprio compito. Ma nessuna età è definitiva: si può sempre nascere di nuovo. La linearità biologica (infanzia→vecchiaia→morte) è attraversata dalla circolarità evangelica: chi perde la vita la trova, chi vuole essere primo sia ultimo, chi non diventa come bambino non entra nel Regno.

Il metodo di questo lavoro

Questo studio non vuole essere un trattato sistematico sulle età della vita secondo la Bibbia (il che richiederebbe l'intero corpus veterotestamentario), né una teologia astratta del tempo. Vuole invece sostare fenomenologicamente su *come* Gesù incontra persone in diverse stagioni esistenziali, *cosa* vede in ciascuna, *cosa* chiede a ciascuna, e *cosa* questo rivela sull'autenticità possibile di ogni età.

Procederemo attraverso sei prospettive complementari:

1. **Scene narrative:** testimoni immaginari (ma biblicamente fondati) raccontano incontri tra Gesù e persone di età diverse. L'approccio è quello della narrazione testimoniale: qualcuno che c'era ricorda, anni dopo, cosa ha visto.
2. **Fenomenologia delle età:** riflessione sistematica su cosa caratterizza ciascuna stagione della vita (infanzia, giovinezza, maturità, vecchiaia) dal punto di vista antropologico, esistenziale, culturale. Come Gesù guarda ciascuna età? Cosa vede di autentico? Cosa smaschera di falso?

3. **Teologia delle età:** approfondimento cristologico (il Verbo che attraversa le età umane), ecclesiologico (la comunità intergenerazionale), escatologico (cosa resta delle età nell'eternità?).
4. **Le ferite delle età:** ogni stagione della vita porta ferite specifiche. Infanzie violate, giovinezze disperse, maturità fallite, vecchieie abbandonate. Come Gesù guarisce le ferite di ciascuna età? E come le ferite di un'età si trascinano nelle successive?
5. **Pedagogia intergenerazionale:** indicazioni concrete per chi educa, accompagna, cura persone in diverse età. Come educare bambini, giovani, adulti, anziani secondo lo sguardo evangelico? E come creare comunità dove le età si parlano invece di segregarsi?
6. **Le età nella vita spirituale:** infanzia, giovinezza, maturità, vecchiaia spirituale non coincidono sempre con l'età anagrafica. Si può essere giovani nello spirito a ottant'anni, o vecchi a venti. Come evolve la vita spirituale attraverso le età? Ogni età ha una santità propria?

Tre precisazioni metodologiche

Prima: non idealizzeremo nessuna età. La tentazione è forte: idealizzare l'infanzia come innocenza perduta, la giovinezza come età d'oro, la maturità come pienezza, la vecchiaia come saggezza. Gesù non cade in nessuna di queste idealizzazioni. I bambini nei Vangeli non sono angioletti, possono essere capricciosi (quelli che non ballano né piangono al flauto e al lamento); i giovani possono essere ricchi e tristi; gli adulti affannati e dispersi; gli anziani rigidi e chiusi. Ogni età porta possibilità di autenticità ma anche di falsificazione.

Seconda: non cercheremo di fissare rigidamente quando finisce un'età e inizia l'altra. La vecchiaia comincia a sessant'anni? A settanta? Dipende dalla salute, dal contesto, dalla cultura. E soprattutto: dipende dalla persona. C'è chi è vecchio a quaranta e chi è giovane a ottanta. Gesù guarda le persone, non le statistiche anagrafiche.

Terza: non sepereremo le età come se fossero monadi isolate. Ogni età porta in sé le precedenti e anticipa le successive. L'adulto conserva il bambino che è stato (guarito o ferito). L'anziano attraversa tutte le età quando ricorda. E tutti, a qualsiasi età, sono chiamati a "diventare come bambini" per entrare nel Regno: l'infanzia evangelica non è l'inizio cronologico ma la meta qualitativa dell'esistenza.

Una metafora per cominciare

Le età della vita sono come le stagioni dell'anno. Ciascuna ha la propria luce, il proprio compito, la propria bellezza. La primavera non è superiore all'autunno, né l'estate all'inverno. Eppure, non sono intercambiabili: chi pretende primavera perpetua nega l'autunno necessario; chi si rassegna all'inverno prima del tempo tradisce l'estate ancora possibile.

Gesù incontra le persone nella loro stagione. Non chiede ai bambini di essere adulti, né agli anziani di fingere giovinezza. Ma insieme, con il suo sguardo, apre in ciascuna età una possibilità inaudita: la primavera può rifiorire in autunno (Nicodemo che rinasce), l'inverno può ardere di fuoco (Simeone che finalmente vede), l'estate può già essere compiuta in giovinezza (Giovanni che ama). Le età della vita non sono destino ma vocazione. Ciascuna porta una chiamata specifica. Ciascuna può diventare, sotto lo sguardo di Gesù, trasparenza dell'eterno nel tempo.

Ora sostiamo presso le scene. Ascoltiamo i testimoni.

1. GLI INCONTRI ATTRAVERSO LE ETÀ

Scene narrative testimoniali

SCENA 1: Il bambino nel tempio

Testimone: Maria, madre di Gesù

Erano passati più di vent'anni, ma io ricordavo ogni dettaglio di quei tre giorni. Li ricordo ancora adesso che sono vecchia, ora che tutto è compiuto, ora che so cosa è diventato quel bambino dodicenne che cercavo disperata tra la folla di Gerusalemme.

Avevamo fatto la Pasqua come ogni anno. La carovana dei parenti e degli amici di Nazaret era numerosa, i bambini correvano avanti e indietro tra un carro e l'altro. Io pensavo che Gesù fosse con Giuseppe, Giuseppe pensava fosse con me. Solo alla sera, quando ci fermammo per la notte, capimmo. Non c'era.

Tornammo indietro. Giuseppe non parlava, ma vedevo la sua angoscia. Io pregavo, pregavo come non avevo mai pregato. "Signore, tu me l'hai dato. Non puoi riprenderlo così." Tre giorni. Tre giorni che anticipavano altri tre giorni, molti anni dopo, quando l'avrei cercato di nuovo e non l'avrei trovato perché era nel sepolcro.

Lo trovammo nel tempio. Seduto tra i dottori, che lo ascoltavano. Non faceva domande da bambino, quelle domande ingenuie che strappano un sorriso agli adulti. Faceva domande che aprivano abissi. "Se Dio è nostro Padre, perché lo chiamiamo Re? Un padre comanda o ama?" Uno dei dottori, un anziano dalla barba lunghissima, lo guardava come non avevo mai visto nessuno guardare un bambino: con rispetto, quasi con timore.

Mi avvicinai. "Figlio, perché ci hai fatto questo? Tuo padre e io ti cercavamo angosciati." Usai quelle parole: "tuo padre". Lui alzò lo sguardo. E in quegli occhi vidi qualcosa che mi spezzò il cuore e insieme lo ricompose diversamente. Non era lo sguardo di un bambino sperduto. Era lo sguardo di qualcuno che sapeva esattamente dove doveva essere.

"Perché mi cercavate? Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?"

Giuseppe impallidì. Io capii. Stava dicendo che Giuseppe non era suo padre. O meglio: che aveva un altro Padre. Quello di cui parlava con i dottori. Quello per cui doveva stare lì, nel tempio, anche a costo di farci morire di angoscia.

Non mi ribellai. Custodii quella parola nel cuore, come avevo custodito tutte le altre parole impossibili di quella storia impossibile. Ma qualcosa cambiò in me quel giorno. Capii che mio figlio non mi apparteneva. Forse nessun figlio appartiene davvero ai genitori, ma io lo capii in modo più radicale. Lui era mio e insieme mi sfuggiva, obbediva a una chiamata che io non potevo controllare. Tornò a casa con noi. Fu obbediente, rispettoso, affettuoso come sempre. Ma io sapevo. Sapevo che prima o poi quella chiamata l'avrebbe portato via di nuovo. E infatti così fu. Aveva trent'anni quando lasciò la bottega, lasciò Nazaret, lasciò me. Non per disobbedienza, ma per obbedienza a qualcun Altro.

Quel giorno, nel tempio, vidi per la prima volta non più il bambino che avevo partorito ma l'uomo che stava diventando. Un uomo che già sapeva. Già sceglieva. Già obbediva. I dottori lo guardavano stupiti, ma io ero terrorizzata. Perché una madre sa: quando un figlio comincia a obbedire a Dio prima che ai genitori, la strada davanti a lui sarà dolorosa.

Aveva dodici anni. Non era più bambino. Ma non era ancora adulto. Era in quel tempo sospeso dove l'infanzia finisce ma la maturità non è ancora compiuta. E già portava dentro di sé il peso di una missione che io non comprendevo.

Quando, anni dopo, lo vidi morire sulla croce, ripensai a quel giorno. "Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?" Ecco lì, il compimento. Occuparsi delle cose del Padre significava questo: dare tutto, fino alla vita. Lui lo sapeva già a dodici anni. Io lo capii solo alla fine.

SCENA 2: Il giovane ricco

Testimone: Il giovane stesso, molti anni dopo

Sono vecchio ora. Ho più di sessant'anni, barba bianca, mani che tremano. Ho fatto quello che dovevo fare: ho amministrato i beni di famiglia, li ho aumentati, ho mantenuto mio padre fino alla morte, ho sposato la donna che mi era stata destinata, ho avuto figli. Ho osservato tutti i comandamenti, come lui mi aveva chiesto quella volta. Come gli avevo detto di aver sempre fatto. Ma non passa giorno senza che io ripensi a quel pomeriggio. Ero giovane, ventitré, forse venticinque anni. Pieno di energia, pieno di domande. Avevo tutto: ricchezza, rispettabilità, salute, futuro. Eppure sentivo che mancava qualcosa. Un vuoto che non riuscivo a colmare.

Avevo sentito parlare di lui. Gesù di Nazaret, un rabbi che parlava in modo diverso dagli altri. Dicevano che chiamasse la gente a seguirlo, che promettesse qualcosa di grande. Io volevo quella grandezza. Così lo cercai.

Lo trovai sulla strada. Ero di fretta, lui no. Mi inginocchiai. "Maestro buono, cosa devo fare per avere la vita eterna?" La domanda mi uscì così, senza pensarci. Vita eterna. Come se quella che avevo non bastasse.

Lui mi guardò. E quel momento, quello sguardo, non l'ho più dimenticato. Non era lo sguardo di un maestro che valuta un allievo. Era lo sguardo di qualcuno che ti vede fino in fondo, che vede non solo quello che sei ma quello che potresti diventare. E insieme vede perché non lo diventerai.

"Perché mi chiami buono? Nessuno è buono se non Dio solo." Mi spiazzò subito. Non stava rifiutando il titolo, stava spostando la domanda. Mi stava chiedendo: sai chi hai davanti?

Poi elencò i comandamenti. Io risposi con sicurezza: "Tutto questo l'ho osservato fin dalla giovinezza." Era vero. Ero un bravo ragazzo, un giovane per bene. Facevo tutto giusto.

E qui accadde. Marco, che era presente, me lo raccontò anni dopo. Marco disse che in quel momento Gesù "fissandolo, lo amò". Lo amò. Non disse: "Ti apprezzo". Non disse: "Sei bravo". Lo amò. Prima ancora di chiedergli qualcosa.

"Una cosa sola ti manca." Il mio cuore sussultò. Finalmente la risposta. Finalmente avrei saputo cosa mancava.

"Va', vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo. Poi vieni e seguimi."

Silenzio. Un silenzio pesante come pietra. Vendere tutto. Non una parte, non il superfluo. Tutto. E darlo via. E poi... seguirlo. Dove? Per fare cosa? Per quanto tempo?

Mi alzai. Le gambe mi tremavano. Guardai i miei vestiti belli, pensai alla casa grande, ai campi, ai servi. Pensai a mio padre che mi aspettava, alle nozze che si stavano preparando. Pensai alla vita che avevo progettato.

E me ne andai. Triste.

Marco disse che Gesù, dopo che me ne fui andato, guardò i discepoli e disse: "Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel Regno di Dio!" Pietro protestò: "Ma allora chi si può salvare?" E Gesù rispose: "Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio. Tutto è possibile presso Dio."

Per anni ho pensato a quelle parole. "Impossibile presso gli uomini." Gesù sapeva che non ce l'avrei fatta. Lo sapeva prima ancora di chiedermelo. Allora perché me lo chiese? Per umiliarmi? Per mostrarmi i miei limiti?

No. Ci ho messo decenni per capirlo, ma ora credo di sapere. Me lo chiese perché mi amava. Me lo chiese per mostrarmi cosa sarei potuto diventare. Me lo chiese sapendo che avrei detto di no, ma lasciando in me un tarlo, un'inquietudine, una domanda che non mi avrebbe più lasciato in pace.

Ho avuto una vita buona. Non mi lamento. Ma non è stata la vita grande che lui mi aveva proposto. Ho osservato i comandamenti, ma non ho corso il rischio. Ho conservato quello che avevo, ma non ho guadagnato il tesoro in cielo.

Qualche anno fa sono andato a Gerusalemme. Ho chiesto di Giovanni, il discepolo che era rimasto fino alla fine. Gli ho raccontato. Lui mi ha guardato con occhi dolci, occhi vecchi come i miei, e mi ha detto: "Lui ti amava. Lo sai? Ti amava." E poi: "Non è mai troppo tardi. Se vuoi, anche adesso..."

Ma io sono vecchio. Troppo vecchio per ricominciare. O forse è solo un'altra scusa. Forse sono sempre stato troppo qualcosa: troppo ricco, troppo rispettabile, troppo prudente. Troppo giovane per rischiare tutto, troppo vecchio per cambiare.

Eppure quella domanda resta. "Una cosa sola ti manca." Gesù non mi disse che mi mancavano tante cose. Una sola. E quella cosa era tutto. Era lui. Seguirlo. Affidarmi. Lasciare andare.

Non l'ho fatto. E quella tristezza che provai quel giorno non è mai passata del tutto.

SCENA 3: La donna adultera

Testimone: Un anziano tra gli accusatori

Avevo più di settant'anni. Ero scriba, dottore della Legge, rispettato. Avevo passato l'intera vita a studiare, insegnare, giudicare. La Torah era il mio respiro. Ogni parola della Scrittura era scolpita nella mia memoria.

Quella mattina portammo da lui una donna. L'avevano sorpresa in adulterio. La Legge era chiara: doveva essere lapidata. Ma non la portammo da lui per eseguire la sentenza. La portammo per tendergli una trappola.

Se avesse detto "lapidatela", avremmo potuto accusarlo di durezza, di mancanza di misericordia. Se avesse detto "lasciatela andare", avremmo potuto accusarlo di violare la Legge di Mosè. Era una trappola perfetta.

La donna era lì in mezzo, spaventata, forse ancora seminuda. Nessuno la guardava in faccia. Era solo uno strumento, un'occasione per smascherare quel rabbi fastidioso.

"Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Mosè nella Legge ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?"

Lui non rispose subito. Si chinò e cominciò a scrivere per terra col dito. Cosa scrivesse, non lo so. Alcuni dicevano i nomi degli accusatori, altri i peccati di ciascuno, altri ancora versetti della Scrittura. Io non riuscii a leggere.

Noi insistevamo. La domanda era legittima. Doveva rispondere. Lui continuava a scrivere, come se non ci sentisse.

Poi si alzò. E mi guardò. Mi guardò negli occhi. Io che ero anziano, rispettato, giusto. Io che non avevo mai commesso adulterio. Io che avevo sempre osservato la Legge.

"Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei."

E si chinò di nuovo a scrivere.

Sentii quella frase come una lama. Non stava dicendo che la donna non aveva peccato. Non stava abolendo la Legge. Stava spostando la domanda: chi sei tu per giudicare?

Avevo una pietra in mano. L'avevo raccolta prima di arrivare, una pietra del peso giusto, né troppo piccola né troppo grande. Ero pronto a scagliarla. Ero anziano, mi spettava il primo lancio.

Ma la pietra mi pesava. Pesava come se contenesse tutti i peccati della mia vita. Piccoli peccati, forse. Ma erano i miei. Giudizi spietati. Pensieri impuri. Odi nascosti. Superbia. Tanta superbia.

Lasciai cadere la pietra. Fece un rumore sordo. E me ne andai.

Sentii altri rumori dietro di me. Altre pietre che cadevano. Gli anziani per primi, poi gli altri. Tutti se ne andavano.

Camminai a lungo. Tornai al tempio solo nel pomeriggio. Chiesi a un giovane che era rimasto cosa fosse successo. Mi disse che quando tutti se ne furono andati, Gesù si alzò e chiese alla donna:

"Nessuno ti ha condannata?" Lei rispose: "Nessuno, Signore." E lui: "Neanch'io ti condanno. Va' e d'ora in poi non peccare più."

Non la condannò. Ma neppure la assolse come se nulla fosse. Le disse di non peccare più.

Riconobbe il peccato ma aprì un futuro diverso.

Io non tornai più a metterlo alla prova. Avevo capito. Lui non giocava il nostro gioco. Non entrava nelle nostre trappole. Guardava le persone, non i casi legali. Guardava la donna dove noi vedevamo un adulterio. Guardava noi dove noi vedevamo la nostra giustizia.

Quella pietra che lasciai cadere fu la cosa più importante che feci in settant'anni di vita. Rinunciai al diritto di giudicare. Ammisi di non essere senza peccato. E in quel momento diventai, forse per la prima volta, veramente anziano. Non vecchio legislatore, ma vecchio che sa. Sa di aver sbagliato. Sa di non sapere tutto. Sa che la misericordia è più grande della Legge, perché la Legge senza misericordia è solo pietra da scagliare.

SCENA 4: Nicodemo

Testimone: Nicodemo stesso

Venni di notte. Non per codardia, come alcuni pensarono, ma per poter parlare senza interruzioni. Di giorno ero Nicodemo, membro del Sinedrio, maestro in Israele. Di notte potevo essere solo un uomo con domande.

Avevo più di sessant'anni. Avevo studiato la Torah per tutta la vita. Conoscevo a memoria interi libri della Scrittura. Avevo insegnato a generazioni di allievi. Ero rispettato, ascoltato, temuto. Eppure quando sentii Gesù parlare, sentii qualcosa che non avevo mai sentito. Non era solo sapienza. Era autorità. Parlava come se conoscesse Dio personalmente, non solo attraverso i testi. Gli dissi: "Rabbi, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui."

Voleva essere un riconoscimento. Un vecchio maestro che riconosce un giovane maestro. Ma lui non colse il tono rispettoso. Mi interruppe.

"In verità, in verità ti dico: se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio."

Restai in silenzio. Nascere dall'alto. Nascere di nuovo. Cosa significava? Ero troppo vecchio per indovinare.

"Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e nascere?"

Lo dissi con una punta di irritazione. Ero un dottore della Legge, non un bambino a cui raccontare parabole. Volevo risposte chiare.

Lui sorrise. Un sorriso triste, come se vedesse la mia resistenza e ne avesse compassione.

"Se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quel che è nato dalla carne è carne, e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito."

Vento. Spirito. In ebraico la stessa parola: ruah. Il respiro di Dio. Lui stava dicendo che dovevo lasciarmi soffiare addosso dal respiro di Dio. Che dovevo nascere non una seconda volta biologicamente, ma in modo diverso. Dovevo diventare altro.

"Come può accadere questo?" chiesi. Era domanda sincera, non più polemica.

E qui lui mi disse qualcosa di duro: "Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose?" Non mi stava umiliando. Mi stava dicendo: hai studiato tutta la vita e non hai capito l'essenziale. La Scrittura che conosci a memoria parla proprio di questo: di nascita nuova, di cuore nuovo, di spirito nuovo. Ma tu l'hai letta come testo, non come promessa.

Parlò ancora a lungo quella notte. Parlò del Figlio dell'uomo che deve essere innalzato, come il serpente nel deserto. Parlò di Dio che ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito. Parlò di luce e tenebre, di chi fa la verità e viene alla luce.

Io ascoltavo. Non capivo tutto. Ma qualcosa in me si stava muovendo. Come un seme piantato in terra dura.

Me ne andai senza risposte definitive. Ma con una domanda che non mi avrebbe più lasciato: è possibile nascere di nuovo? È possibile a sessant'anni? È possibile per un dottore della Legge che ha costruito tutta la vita su certezze?

Continuai a seguirlo da lontano. Quando alcuni del Sinedrio volevano arrestarlo, dissi: "La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato?" Mi guardarono con sospetto. Stavo difendendo quel rabbi pericoloso.

Poi venne il giorno della crocifissione. Io non ero tra la folla che gridava. Ero nascosto, come la prima volta. Di nuovo di notte, in fondo. La notte della paura.

Ma quando lo videro morto, quando tutti scapparono, io venni. Con Giuseppe d'Arimatea, altro membro del Sinedrio, altro discepolo nascosto. Portai mirra e aloe, trenta chili, una quantità regale. Troppo, forse. Ma volevo dirgli, anche se era morto, che lo avevo riconosciuto.

Deponemmo il suo corpo nel sepolcro. Toccai le ferite. Guardai il volto. E piansi. Piansi per la prima volta da decenni.

Tre giorni dopo venne la notizia: è risorto. Alcuni discepoli lo avevano visto. Io non lo vidi. Ma non mi serviva. Avevo già visto abbastanza quella notte.

Nascere dall'alto. Ora capivo. Non significa tornare bambini. Significa lasciarsi fare nuovi da Dio. A qualsiasi età. Anche a sessant'anni. Anche quando pensi di aver capito tutto. Anche quando hai paura di perdere la reputazione.

Io nacqui di nuovo il giorno in cui uscii dall'ombra e riconobbi pubblicamente quel corpo morto come il corpo del mio Maestro. Troppo tardi per seguirlo in vita. Ma non troppo tardi per testimoniare dopo la morte.

Non è mai troppo tardi. Questa è la cosa più straordinaria che ho imparato da lui. Il vento soffia dove vuole. Anche su vecchi dottori che vengono di notte.

SCENA 5: La suocera di Pietro

Testimone: Pietro

Mia suocera aveva più di sessant'anni. Una donna forte, abituata alla fatica, alle mani spaccate dal lavoro, alla schiena piegata. Era vedova da giovane, aveva cresciuto mia moglie da sola, e quando io sposai sua figlia, venne a vivere con noi. Non per bisogno, ma perché così si faceva: le madri vedove restavano con le figlie.

Era il cuore della casa. Cucinava, accudiva, organizzava. Senza di lei, tutto si fermava.

Quel giorno l'avevamo trovata a letto. Febbre alta, delirio. In Galilea la febbre poteva essere mortale, soprattutto per gli anziani. Mia moglie era spaventata. Io pure, anche se non lo dicevo.

Gesù era appena entrato nella nostra casa per la prima volta. L'avevo seguito dopo quella giornata al lago, dopo la pesca miracolosa. Lui aveva detto: "Seguimi." E io avevo lasciato tutto: le reti, la barca, il lavoro. Ero tornato a casa solo per prendere qualcosa, e per portare Gesù con me.

Quando vide mia suocera, non chiese spiegazioni. Si avvicinò al letto. Lei aveva gli occhi chiusi, respirava a fatica. Lui le prese la mano.

Le prese la mano. Questo mi colpì. Non pronunciò formule. Non fece gesti solenni. Le prese la mano come si fa con qualcuno che si ama. Con delicatezza.

"Alzati", disse. Solo questo.

E lei aprì gli occhi. Guardò lui. Guardò me. Si alzò. E cominciò a servirci.

Servirci. Questo è il dettaglio che Marco annotò nel suo vangelo, perché io glielo raccontai con precisione. Non disse "grazie" e poi si rimise a letto. Non aspettò qualche giorno per riprendersi. Si alzò e cominciò a servire.

Qualcuno più tardi mi chiese: "Ma era giusto? Era appena guarita, doveva riposare." Io risposi: "Voi non l'avete conosciuta. Servire non era per lei obbligo, era gioia. Era il suo modo di amare."

Gesù l'aveva guarita non solo dalla febbre. L'aveva guarita dandole indietro se stessa. Una donna che amava servire, prendersi cura, fare da mangiare. Lui le aveva restituito la possibilità di essere ciò che era.

Mia suocera visse altri vent'anni. Vide tutto: vide Gesù tornare spesso a casa nostra, vide le folle che lo cercavano, vide mia moglie e me seguirlo. Vide anche me che lo tradivo, quella notte nel cortile. E vide me che piangevo.

Quando Gesù morì, lei non pianse. Era troppo anziana per lacrime facili. Ma disse una cosa che non ho mai dimenticato: "Io lo sapevo. Sapevo che uno così non poteva finire bene. Ma valeva la pena. Anche solo averlo avuto in casa nostra una volta, valeva la pena di tutto."

Morì in pace, nel sonno, una notte d'inverno. Era diventata parte della prima comunità. Tutti la conoscevano. I giovani la chiamavano "nonna". Lei accoglieva, sfamava, consolava. Faceva quello che aveva sempre fatto, ma ora lo faceva per il Regno.

Quando sepelemmo lei, ricordai quel giorno. Gesù che le prendeva la mano. "Alzati." E lei che si alzava. E serviva.

Molti pensano che la vecchiaia sia solo declino. Aspettare la morte. Pesare sugli altri. Ma Gesù non la vide così. La guardò e vide una donna che aveva ancora una missione. Aveva sessant'anni, forse più, ma non era finita. Aveva ancora da dare.

Quella guarigione mi insegnò qualcosa. Mi insegnò che Gesù non guarisce solo per restituire salute. Guarisce per restituire vocazione. Mia suocera fu guarita perché potesse continuare a servire. Non come schiava, ma come donna libera che sceglie di amare prendendosi cura.

Gli anziani, nella nostra comunità, non sono messi da parte. Servono. Ognuno come può. Alcuni pregano, altri accolgono, altri raccontano. Mia suocera cucinava. E quando cucinava, cucinava per il Signore.

Morì serva. Ma serva libera. Serva gioiosa. Gesù non le aveva tolto la febbre per farla diventare qualcosa di diverso. Le aveva tolto la febbre perché potesse tornare a essere pienamente se stessa.

SCENA 6: Il centurione

Testimone: Un soldato romano giovane

Il mio centurione era l'uomo più forte che avessi mai conosciuto. Quarantacinque anni, corpo temprato da vent'anni di servizio, cicatrici dovunque. Aveva combattuto in Gallia, in Germania, in Giudea. Comandava cento uomini con voce ferma. Quando parlava, tutti tacevano.

Ma quel giorno lo vidi spezzarsi.

Il suo servo, un ragazzo che aveva praticamente adottato, era in fin di vita. Paralizzato, sofferente. I medici avevano detto che non c'era nulla da fare.

Il centurione non dormiva da giorni. Stava lì, accanto al letto del ragazzo, gli teneva la mano. Un centurione romano che teneva la mano a un servo. Se i suoi superiori l'avessero visto, avrebbero riso.

Poi qualcuno gli parlò di Gesù. Un rabbi ebreo che faceva guarigioni. Il centurione normalmente non si sarebbe abbassato a chiedere aiuto a un ebreo. I rapporti tra romani ed ebrei erano tesi. Noi eravamo gli occupanti. Loro ci odiavano.

Ma lui non ebbe orgoglio. Chiese a degli anziani ebrei, quelli con cui aveva rapporti cordiali (aveva fatto costruire a sue spese la sinagoga di Cafarnao), di andare da Gesù a supplicarlo.

Io lo seguii. Volevo vedere cosa sarebbe successo.

Gli anziani trovarono Gesù e lo pregarono con insistenza: "Egli merita che tu gli faccia questa grazia, perché ama il nostro popolo, ed è stato lui a costruirci la sinagoga." Lo dicevano come per convincerlo. Come se Gesù avesse bisogno di essere convinto.

Gesù si mosse. "Vengo." Semplice così.

Io corsi indietro per avvertire il centurione. Quando gli dissi che Gesù stava arrivando, lui impallidì. "Non può entrare. Sono un pagano. Per lui sarebbe impurità."

Si alzò, si vestì in fretta, uscì di casa. E andò incontro a Gesù sulla strada.

Io ero accanto a lui quando lo raggiunse. Il mio centurione, l'uomo che comandava cento soldati, si fermò davanti a quel rabbi e disse, con voce ferma ma umile: "Signore, io non sono degno che tu

entri sotto il mio tetto, di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Perché anch'io, che sono un subalterno, ho soldati sotto di me e dico a uno: Va', ed egli va; e a un altro: Vieni, ed egli viene; e al mio servo: Fa' questo, ed egli lo fa."

Autorità. Parlava di autorità. Lui riconosceva l'autorità di Gesù come riconosceva quella dei suoi superiori. Ma più grande. Se Gesù comandava alla malattia, la malattia avrebbe obbedito. Non serviva presenza fisica. Bastava la parola.

Gesù lo guardò. Io vidi quell'espressione. Stupore. Ammirazione.

Poi si voltò verso la folla che lo seguiva e disse: "In verità vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande."

In Israele. Gesù stava dicendo che questo centurione pagano, questo romano occupante, aveva più fede di tutti gli ebrei che aveva incontrato. Gli anziani che erano lì arrossirono.

Poi Gesù disse al centurione: "Va', e sia fatto secondo la tua fede."

Il centurione si inchinò. Non disse altro. Tornò a casa. Io lo seguii. Entrammo. Il servo era alzato, stava camminando, rideva. Era guarito.

Il centurione lo abbracciò. Pianse. Un centurione romano che piangeva. Non l'avevo mai visto piangere, neppure quando fu ferito in battaglia.

Quella sera, mentre montavo la guardia, ripensai alla scena. Il mio centurione, uomo maturo, forte, abituato a comandare, si era inginocchiato davanti a un rabbi ebreo. Non con vergogna, ma con dignità. Aveva riconosciuto qualcuno più grande di lui.

E Gesù lo aveva onorato. Non lo aveva trattato come straniero, come nemico, come pagano. Lo aveva trattato come uomo di fede. Aveva visto in lui qualcosa che neppure nel suo popolo aveva trovato: la capacità di affidarsi senza vedere.

Il mio centurione aveva una fede da soldato. Conosceva la catena di comando. Sapeva che quando un superiore ordina, la cosa accade. Aveva applicato questa logica a Gesù: se lui ordina, la malattia obbedisce.

E Gesù aveva apprezzato proprio questo. Non la perfezione morale. Non l'osservanza della Legge. Ma la fede. La fiducia radicale. La capacità di un uomo maturo, con responsabilità e potere, di riconoscere qualcuno più grande e di affidarsi.

Anni dopo, quando Gesù fu crocifisso, un altro centurione fu presente. Disse: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio." Il mio centurione, quando lo seppe, annuì. "Lo sapevo," disse. "Lo sapevo dal primo momento."

SCENA 7: Simeone

Testimone: Anna la profetessa

Conoscevo Simeone da decenni. Anche lui era vecchio, più vecchio di me. Doveva avere almeno ottantacinque anni, forse novanta. Veniva al tempio ogni giorno, pregava per ore, aspettava.

Aspettava di morire. Ma non con rassegnazione. Aspettava perché gli era stato promesso dallo Spirito Santo che non avrebbe visto la morte prima di aver visto il Cristo del Signore.

Come gli fosse stata fatta questa promessa, non lo so. Ma lui ci credeva. Da decenni. Ogni mattina si alzava, si vestiva con fatica (le ossa anziane non perdonano), veniva al tempio, e aspettava.

Guardava ogni bambino portato per la presentazione. "È lui?" chiedeva con gli occhi. E ogni volta non era lui.

La gente rideva di lui. "Il vecchio Simeone e la sua profezia." Alcuni pensavano fosse pazzo. Altri che la vecchiaia gli avesse confuso la mente. Ma io lo conoscevo. Simeone non era pazzo. Era uno che sapeva aspettare.

Quel giorno lo vidi attraversare il cortile delle donne con passo diverso. Non camminava come un vecchio. Quasi correva. Lo Spirito, disse poi, lo aveva spinto.

Una coppia giovane era entrata con un bambino. Povera gente, si vedeva. Due tortore per l'offerta, segno che non potevano permettersi un agnello. La donna era poco più che una ragazza, bella, con occhi che avevano visto cose grandi. L'uomo era un falegname, mani callose, sguardo buono. Simeone si avvicinò. Senza chiedere permesso prese il bambino dalle braccia della madre. Lei si spaventò un attimo, ma l'uomo le mise una mano sulla spalla, come a dire: "Lascia."

Simeone alzò il bambino. Le lacrime gli rigavano il volto. E cominciò a cantare. Non un canto imparato, un canto che sgorgava:

"Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele."

Lo cantò con voce ferma. Una voce che non sembrava quella di un vecchio. Una voce giovane. Come se quell'attesa infinita gli avesse restituito i vent'anni.

Poi restituì il bambino alla madre. E parlò. Non a tutti, solo a lei. Le disse cose dure. Le disse che quel bambino sarebbe stato segno di contraddizione. Che una spada le avrebbe trafitta l'anima. Che molti sarebbero caduti e risorti per causa sua.

La ragazza ascoltava. Non piangeva. Custodiva quelle parole, come se fossero perle amare ma preziose.

Quando Simeone si allontanò, camminava ancora eretto. Ma lo vidi sedersi su una panchina, esausto. Mi avvicinai.

"L'hai visto?" gli chiesi.

"L'ho visto," rispose. E sorrise. Un sorriso di ragazzo.

"E ora?"

"Ora posso morire."

Morì tre giorni dopo. Nel sonno. Trovarono il suo corpo al mattino nel tempio, dove aveva passato la notte a pregare. Sul volto aveva ancora quel sorriso.

Io, che lo conoscevo da tanto, capii una cosa quella volta. La vecchiaia non è solo attesa della morte. È attesa del compimento. Simeone non aspettava di morire. Aspettava di vedere, di capire, di stringere tra le braccia il senso della propria vita.

Aveva vissuto novant'anni per quel momento. Tre minuti, forse meno. Stringere quel bambino. Cantare quel canto. E poi andare in pace.

C'è chi vive novant'anni senza mai vedere. Senza mai capire. Simeone visse novant'anni per vedere una volta sola. E gli bastò.

Io sono vecchia ora. Ho ottantaquattro anni. Sono vedova da sessant'anni. Vivo nel tempio, prego, digiuno. Anche io aspetto. Ma io ho avuto una grazia che Simeone non ebbe: io vidi quel bambino, e poi lo rividi. Lo vidi crescere. Lo vidi insegnare. Lo vidi morire. Lo vidi risorto.

Simeone lo vide solo bambino. Ma gli bastò. Riconobbe nel bambino il compimento. Non aspettò che fosse adulto. Non aspettò miracoli. Riconobbe la salvezza in un neonato di otto giorni.

Questa è la sapienza dei vecchi: vedere l'essenziale. Non le apparenze. Non la forza. Non il potere. Ma la salvezza nascosta in un bambino povero.

Quando raccontai questa storia ai discepoli, anni dopo, Pietro mi chiese: "Ma come fece a riconoscerlo?"

Risposi: "Lo Spirito glielo disse. Ma anche: aveva imparato ad aspettare. Chi aspetta con fede riconosce quando ciò che aspettava arriva."

SCENA 8: Giuseppe d'Arimatea

Testimone: Giuseppe stesso

Avevo cinquant'anni. Ero membro del Sinedrio, ricco, rispettabile. Possedevo terre, avevo una bella casa a Gerusalemme, un sepolcro nuovo scavato nella roccia per quando sarebbe venuto il mio tempo.

Ero anche, in segreto, discepolo di Gesù. Avevo ascoltato i suoi insegnamenti, avevo visto i segni. Credevo che fosse il Cristo. Ma non lo dissi mai pubblicamente. Avevo paura. Paura di perdere la reputazione, il posto nel Sinedrio, il rispetto.

Ero un vigliacco prudente. Uno di quelli che ammirano da lontano ma non si compromettono.

La notte del suo arresto, io c'ero. Seduto nel Sinedrio, in quella riunione illegale convocata in piena notte. Ascoltai le false testimonianze. Vidi Caifa che si stracciava le vesti. Sentii la condanna a morte.

Tacqui. Non dissi una parola. Neppure una. Niccodemo almeno provò a dire qualcosa, tempo prima. Io no. Stetti zitto. Forse votai anche contro, ma in silenzio, senza che nessuno se ne accorgesse. Lo condussero da Pilato. Poi lo crocifissero. Io non ero lì. Non ebbi il coraggio neppure di andare a vedere. Restai a casa, chiuso, vergognandomi.

Nel pomeriggio, quando seppi che era morto, qualcosa in me si ruppe. Non so spiegarlo. Come se tutto il peso di quegli anni di vigliaccheria mi cadesse addosso in un colpo solo. Avevo cinquant'anni. Avevo vissuto con prudenza, proteggendo me stesso, evitando rischi. E a cosa mi era servito? Avevo lasciato crocifiggere il Messia senza muovere un dito.

Uscii di casa. Camminai verso il pretorio. Entrai. Chiesi di parlare con Pilato.

Mi guardò sorpreso. "Giuseppe d'Arimatea. Cosa vuoi?"

"Il corpo di Gesù."

Silenzio. Pilato mi guardava come se non capisse.

"Vuoi il corpo di quel crocifisso? Tu? Membro del Sinedrio?"

"Sì. Voglio seppellirlo."

"Ma non era un tuo nemico? Non era uno che il vostro Sinedrio ha condannato?"

"Era il mio Maestro."

Lo dissi a voce alta. Davanti a testimoni. Davanti a guardie. Lo dissi sapendo che la voce si sarebbe sparsa. Che avrei perso tutto: reputazione, posto, rispetto.

Ma non mi importava più. Era troppo tardi per salvare lui. Ma non era troppo tardi per smettere di essere vigliacco.

Pilato, sorpreso, diede l'ordine. Potevo prendere il corpo.

Andai al Golgota. Il corpo era ancora sulla croce. Lo fecero scendere. Era pesante, rigido. Le ferite orribili. Io, che non avevo mai toccato un morto, lo presi tra le braccia.

Nicodemo arrivò poco dopo. Aveva portato mirra e aloe. Trent'anni prima era venuto da Gesù di notte, come me. Aveva avuto paura, come me. Ma quel giorno era venuto di giorno. Come me.

Insieme lo avvolgemmo in bende. Insieme lo portammo al sepolcro. Il mio sepolcro. Quello che avevo preparato per me. Glielo diedi. Lo deponemmo lì. Facemmo rotolare la pietra.

Tornammo indietro in silenzio. Non c'era niente da dire. Avevamo fatto quello che avremmo dovuto fare prima. Troppo tardi per lui. Ma non troppo tardi per noi.

Il giorno dopo, sabato, restai chiuso in casa. Non per paura questa volta, ma per lutto. Piansi. Piansi come non avevo mai pianto. Piansi su di lui, ma soprattutto su di me. Su tutti quegli anni sprecati a nascondermi.

La domenica mattina vennero a dirmi che il sepolcro era vuoto. Corsi. Era vero. Le bende erano lì, piegate con cura. Ma lui non c'era.

Poi arrivarono le testimonianze. Pietro lo aveva visto. Giovanni. Maria. Altri. Era risorto.

Io non lo vidi. Non subito. Ma non mi serviva. Avevo già visto abbastanza. Avevo visto me stesso, finalmente. Avevo visto l'uomo che ero stato: prudente, rispettabile, vigliacco. E avevo visto l'uomo che potevo diventare: uno disposto a perdere tutto per testimoniare la verità.

Mi costò caro. Fui espulso dal Sinedrio. Alcuni mi evitavano per strada. Persi amicizie, relazioni.

Ma guadagnai qualcosa di più grande: guadagnai me stesso.

A cinquant'anni imparai cosa significa non vergognarsi. Imparai che non è mai troppo tardi per smettere di nascondersi. Imparai che il coraggio non è non aver paura, ma agire nonostante la paura.

Gesù mi insegnò questo senza mai dirmi una parola. Mi insegnò con la sua morte. Perché fu la sua morte, non la sua vita, a tirarmi fuori dal nascondiglio.

Sono vecchio ora. Ho passato i settant'anni. Ma la mia vita vera cominciò quel venerdì pomeriggio, quando chiesi il corpo e smisi di essere discepolo nascosto.

L'età adulta, ho capito, non è questione di anni ma di scelte. Si diventa adulti quando si smette di nascondersi. Quando si prende posizione. Quando si accetta di perdere qualcosa di prezioso per guadagnare qualcosa di essenziale.

Io ci ho messo cinquant'anni. Ma alla fine ci sono arrivato. E ne è valsa la pena.

2. FENOMENOLOGIA DELLE ETÀ

Riflessione sistematica filosofico-antropologica

SEZIONE 1: Cosa significa "età della vita"?

Quando diciamo "ha dieci anni" o "ha settant'anni", sembriamo enunciare un fatto oggettivo, misurabile, indiscutibile. Eppure dietro questa evidenza si nasconde una complessità filosofica, antropologica, culturale straordinaria. Le età della vita non sono semplici datità naturali ma costrutti densi di significato, aspettative, norme sociali.

Le età come fatto biologico

C'è innegabilmente una base biologica nelle età. Il corpo nasce, cresce, matura, declina, muore. Questo processo è irreversibile. Nessuno può tornare bambino biologicamente. Le cellule invecchiano, i tessuti perdono elasticità, le ossa si indeboliscono. La freccia del tempo biologico punta in una sola direzione.

La medicina contemporanea ha mappato con precisione le tappe dello sviluppo: la dentizione, la pubertà, la menopausa, l'andropausa, l'osteoporosi senile. Ogni età ha i suoi marcatori fisiologici. Non sono arbitrari. Sono reali quanto la morte.

Eppure, già qui sorge una complicazione: questi marcatori non sono rigidi. La pubertà può arrivare a dieci anni o a sedici. La menopausa a quaranta o a cinquantacinque. L'invecchiamento può essere precoce o tardivo. Gemelli coetanei possono avere età biologiche diverse. Il tempo cronologico (anni vissuti) non coincide sempre con il tempo biologico (stato del corpo).

Le età come costruzione culturale

Ma il fatto biologico è solo la base. Su di esso le culture edificano costrutti complessi. L'infanzia come età separata, con diritti propri e caratteristiche specifiche, è invenzione moderna. Nel Medioevo i bambini erano vestiti come adulti in miniatura, lavoravano nei campi a sette anni, erano considerati pienamente responsabili a dodici. L'adolescenza come fase autonoma nasce nel XIX secolo: prima si passava direttamente dall'infanzia all'età adulta attraverso riti di iniziazione rapidi. La "terza età" è categoria novecentesca, legata all'allungamento della vita media e alla nascita dei sistemi pensionistici. Prima non esisteva: si era adulti fino alla morte o alla totale inabilità. Oggi distinguiamo terza età (65-80 anni), quarta età (80+), parlando di anziani giovani e anziani anziani. Categorie impensabili un secolo fa.

Ogni cultura disegna la mappa delle età secondo i propri bisogni, valori, strutture economiche. Le società agricole avevano bisogno di bambini che lavorassero presto: l'infanzia era breve. Le società industriali avevano bisogno di manodopera specializzata: nacque la scolarizzazione prolungata, l'adolescenza si allungò. Le società post-industriali, con l'università di massa e la precarietà lavorativa, hanno creato una nuova fase: la giovinezza adulta (25-35 anni), né giovani né pienamente adulti.

Le età come compito esistenziale

Erik Erikson, psicologo dello sviluppo, ha proposto una teoria delle otto età dell'uomo, ciascuna caratterizzata da una crisi specifica e un compito evolutivo. L'infanzia deve risolvere il conflitto tra fiducia e sfiducia. L'adolescenza tra identità e confusione. L'età adulta tra generatività e stagnazione. La vecchiaia tra integrità e disperazione.

Queste crisi non sono opzionali. Sono passaggi obbligati. Chi non risolve la crisi di un'età si trascina il problema nelle età successive. L'adulto che non ha mai risolto la crisi adolescenziale dell'identità resta confuso per tutta la vita. L'anziano che non accetta il bilancio della propria esistenza cade nella disperazione.

Le età, in questa prospettiva, sono tappe di un cammino. Non semplici numeri ma stagioni con compiti specifici. Ogni età ha qualcosa da fare, qualcosa da imparare, qualcosa da lasciare andare.

Il rischio della tirannia delle età

Ma c'è un pericolo in tutto questo: la tirannia delle aspettative anagrafiche. "Alla tua età dovresti essere sposato." "Alla tua età dovresti essere sistemato professionalmente." "Alla tua età dovresti pensare alla pensione." Queste frasi, apparentemente innocue, sono gabbie. Rinchiudono le persone in percorsi prestabiliti, negano la libertà di essere diversi dal copione.

Chi non si conforma – il quarantenne single, il sessantenne che cambia carriera, l'ottantenne che studia all'università – viene guardato con sospetto. Come se avesse tradito un patto sociale invisibile. Come se ogni età dovesse corrispondere a un'identità fissa.

La nostra epoca vive poi un paradosso: da un lato la tirannia del giovanilismo (tutti devono sembrare giovani, pensare giovani, apparire giovani), dall'altro la frammentazione in micro-età ciascuna con le sue aspettative rigide. Abbiamo moltiplicato le categorie (pre-adolescenza, post-adolescenza, età adulta emergente, mezza età, terza età giovane, quarta età) e insieme le abbiamo svuotate di senso profondo.

SEZIONE 2: L'infanzia nello sguardo di Gesù

Gesù guarda i bambini in modo radicalmente diverso dai suoi contemporanei. Nella cultura del tempo, i bambini erano non-ancora-persone, incompleti, privi di status sociale, giuridicamente irrilevanti. Gesù li pone al centro: "Chi accoglie uno di questi bambini, accoglie me."

Non li idealizza come angeli innocenti. Riconosce la loro concretezza: possono essere capricciosi (la parabola dei bambini nella piazza che non ballano né piangono), possono disturbare (i discepoli li scacciano). Ma vede in loro qualcosa di essenziale: l'autenticità. I bambini non recitano. Non hanno maschere sociali. Sono trasparenti nelle emozioni, totali nella presenza, aperti alla meraviglia.

Il comando più spiazzante di Gesù riguarda proprio l'infanzia: "Se non diventerete come bambini, non entrerete nel Regno." Non "rimanete bambini" ma "diventate". L'infanzia non è solo l'inizio cronologico della vita ma la meta qualitativa dell'esistenza adulta. Bisogna attraversare la crescita, la responsabilità, la maturità, per poi recuperare – in modo nuovo – l'atteggiamento infantile: fiducia, abbandono, capacità di ricevere.

Gesù protegge ferocemente i bambini: "Chi scandalizza uno di questi piccoli, meglio per lui che gli sia appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare." È una delle minacce più dure dell'intero Vangelo. Lo scandalo del bambino – la rottura della sua fiducia originaria, la violazione della sua dignità – è per Gesù intollerabile.

SEZIONE 3: La giovinezza nello sguardo di Gesù

La giovinezza è l'età delle possibilità aperte, dell'energia incontenibile, della ricerca di identità e senso. È anche l'età dei rischi, delle scelte che segnano il resto della vita, dell'inquietudine santa che può diventare dispersione.

Gesù stesso come giovane

Gesù inizia il ministero pubblico intorno ai trent'anni. Muore a trentatré. È giovane. Questo non è dettaglio accessorio. Il Figlio di Dio avrebbe potuto incarnarsi in qualsiasi età. Sceglie di essere giovane adulto nel momento del suo ministero. Porta l'energia, la radicalità, l'urgenza proprie della giovinezza.

I trent'anni, nel contesto del tempo, non erano giovinezza piena (che finiva intorno ai venticinque) ma neppure piena maturità (che iniziava dopo i quaranta). Era l'età giusta per essere presi sul serio ma non ancora istituzionalizzati. Abbastanza giovane da suscitare entusiasmo, abbastanza maturo da non essere liquidato come sognatore.

Il giovane ricco: lo sguardo che ama e chiede tutto

Il giovane ricco è l'icona evangelica della giovinezza. Ha tutto: ricchezza, salute, osservanza religiosa, sincerità. Eppure sente che qualcosa manca. "Maestro buono, cosa devo fare per avere la vita eterna?" Non chiede piccole consolazioni. Chiede tutto: la vita eterna.

Gesù lo guarda, lo ama, e gli chiede tutto. "Va', vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi." Non un'elemosina. Non una donazione parziale. Tutto. E il giovane se ne va triste.

Questa scena rivela qualcosa di essenziale sullo sguardo di Gesù verso i giovani: non li blandisce, non li accontenta con mezze misure. Offre loro l'altezza vertiginosa della vocazione totale. Perché sa che i giovani hanno bisogno di ideali alti, non di mediocrità rassicurante.

Il giovane ricco rifiuta. Ma Gesù non lo disprezza. Marco annota: "lo amò." L'amore precede la richiesta e sopravvive al rifiuto. Gesù ama anche chi dice di no. E lascia in chi dice di no un tarlo, un'inquietudine che non passa: "Cosa sarei potuto diventare?"

Il figlio prodigo: la giovinezza come età del rischio

La parabola del figlio prodigo è parabola sulla giovinezza. Il figlio minore chiede l'eredità, parte, dissipa tutto, finisce a pascolare porci. È l'icona della giovinezza che rischia, osa, sbaglia, si perde. Ma Gesù non condanna questa dinamica. Il padre, che rappresenta Dio, lascia partire il figlio. Non lo trattiene, non lo protegge troppo. Sa che la giovinezza ha bisogno di partire, di sperimentare, anche di sbagliare. Il rischio è parte costitutiva della crescita.

Ciò che conta non è non partire, ma tornare. Il figlio prodigo torna non perché obbligato ma perché ricorda. "Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza, e io qui muoio di fame!"

Il ricordo della casa paterna non come prigionia ma come luogo di pienezza lo salva.

La giovinezza, nello sguardo di Gesù, è l'età dove si può partire e tornare, dove si può rischiare tutto e ricominciare. Non è l'età della prudenza ma dell'audacia. E Dio rispetta questa audacia, anche quando porta lontano.

Giovanni: la giovinezza come capacità di intimità

Giovanni è il più giovane dei dodici. È chiamato "il discepolo che Gesù amava". Non perché Gesù amasse solo lui, ma perché lui sapeva lasciarsi amare. Nell'Ultima Cena si china sul petto di Gesù. È immagine di intimità, fiducia, tenerezza.

La giovinezza ha questa capacità: può affidarsi totalmente. Non ha ancora le difese, le corazza, le prudenze dell'adulto. Può amare senza calcolo, fidarsi senza riserve, donarsi senza contratti.

Giovanni è l'unico apostolo che resta sotto la croce. Gli altri, più vecchi, fuggono. Lui resta. La giovinezza può avere il coraggio che l'età adulta ha perso. Perché non ha ancora imparato la paura sociale, il calcolo delle convenienze.

La giovinezza oggi: generazione sospesa

La giovinezza contemporanea vive una condizione inedita: prolungamento all'infinito. Si è giovani fino a quarant'anni. O si è adulti-bambini: con responsabilità adulte (lavoro precario, affitti alti, incertezza) ma senza possibilità adulte (casa propria, figli, stabilità).

C'è una crisi vocazionale profonda. Molti giovani non sanno cosa fare della vita. Non per mancanza di opportunità (anzi, le opportunità sono troppe, paralizzanti) ma per mancanza di senso. Perché lavorare? Perché studiare? Perché impegnarsi? Se il futuro è incerto, opaco, senza promesse?

Gesù ai giovani offre qualcosa che la società contemporanea non offre: una proposta di senso totale. "Vieni e seguimi" non è consiglio per il tempo libero. È vocazione che dà forma all'intera esistenza. I giovani hanno bisogno di questo: non di consigli per essere più efficienti, ma di una ragione per cui valga la pena vivere.

Cosa Gesù vede nei giovani

Gesù vede nei giovani potenzialità immense. Vede energia che può diventare generatività o dissiparsi. Vede inquietudine che può diventare ricerca o disperazione. Vede desiderio di totalità che può diventare dono o pretesa.

Non chiede ai giovani di essere moderati. Chiede loro di spendersi. "Chi vuole salvare la propria vita la perderà, chi la perde per me la troverà." È linguaggio giovane. È sfida. È rischio. È altezza. La giovinezza, nello sguardo di Gesù, non è età di attesa ("quando sarai grande...") ma età di pienezza possibile. Già ora. Subito. "Seguimi" non è richiesta rinviata al futuro. È chiamata presente. Oggi. Nonostante tutto.

SEZIONE 4: L'età adulta nello sguardo di Gesù

L'età adulta è la stagione della responsabilità. Si passa dall'essere figli all'essere genitori, dall'essere educati all'educare, dal dipendere al far dipendere da sé. È l'età centrale della vita, quella dove si costruisce, si produce, si genera. Ma è anche l'età del rischio più subdolo: l'autosufficienza. L'illusione di bastare a se stessi.

Marta e Maria: l'adulto che si affanna

Marta è icona dell'età adulta. Ospita Gesù in casa, si dà da fare, serve, organizza. È generosa, concreta, efficiente. Ma è anche affannata. "Signore, non t'importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti!"

Gesù non condanna Marta. Non le dice che sbaglia a servire. Ma la richiama: "Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore." La parte migliore è stare ai piedi di Gesù, ascoltare, essere presenti. Marta serve Gesù ma senza guardarlo. Maria non serve ma lo guarda. E Gesù preferisce questo.

L'adulto contemporaneo è Marta moltiplicata all'infinito. Operato di compiti, responsabilità, scadenze. Lavoro, famiglia, casa, genitori anziani, figli, bollette, progetti. Si affanna per molte cose. Ma di una cosa sola c'è bisogno: fermarsi, ascoltare, essere.

Gesù non chiede all'adulto di smettere di servire. Ma di servire con presenza, non con affanno. Di fare le cose necessarie senza lasciarsi divorare da esse. Di restare centrato.

Zaccheo: l'adulto che deve scegliere

Zaccheo è ricco, maturo, sistemato. È capo dei pubblicani. Ha fatto carriera. Ha una posizione sociale. Ma qualcosa in lui non è in pace. Quando Gesù passa, sale su un sicomoro per vederlo. Gesto infantile, curioso, quasi disperato.

Gesù alza lo sguardo: "Zaccheo, scendi subito, oggi devo fermarmi a casa tua." Non una richiesta. Un'urgenza. "Oggi devo." Il tempo dell'adulto è sempre rimandato: domani, quando avrò tempo, quando sarò in pensione. Gesù dice: oggi.

Zaccheo scende in fretta, accoglie Gesù con gioia. E mentre tutti mormorano ("È andato ad alloggiare da un peccatore"), Zaccheo dice: "Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri e, se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto."

Non è pentimento piagnucoloso. È decisione adulta. Radicale ma lucida. Zaccheo non regala tutto (come chiesto al giovane ricco). Regala metà. Ma restituisce il maltolto quattro volte tanto. È proporzionato. È giusto. È adulto.

Gesù risponde: "Oggi per questa casa è venuta la salvezza." Oggi. Non domani. L'adulto che sceglie di cambiare, anche se ha quarant'anni o cinquanta, anche se ha costruito una vita sulla frode, può ricominciare. Oggi.

Pilato: l'adulto che non sceglie

Pilato è l'opposto di Zaccheo. È adulto, maturo, potente. È il governatore romano. Ha autorità. Ma non ha coraggio.

Quando gli portano Gesù, capisce che è innocente. "Non trovo in lui nessuna colpa." Lo dice tre volte. Ma non lo libera. Ha paura della folla, ha paura di perdere la posizione, ha paura di comprometersi.

Si lava le mani. "Io sono innocente del sangue di questo giusto." Ma lavarsi le mani non basta. La neutralità, di fronte all'ingiustizia, è complicità.

Pilato è l'adulto che sa ma non agisce. L'adulto che ha potere ma non lo usa. L'adulto che si nasconde dietro la prudenza, il realismo politico, la necessità di mediare. E tradisce.

L'età adulta porta questo rischio: la prudenza può diventare vigliaccheria. La responsabilità può diventare calcolo. Il potere può diventare autoconservazione.

La vocazione dell'adulto: generatività

Erik Erikson parla di generatività come compito dell'età adulta. Non solo generare figli, ma generare vita: idee, progetti, opere, cura per la generazione seguente. L'adulto fertile non accumula solo per sé ma dona, trasmette, fa crescere.

Gesù chiama adulti fatti: Pietro, Andrea, Matteo. Uomini con lavoro, famiglia, responsabilità. Non chiede loro di diventare bambini o adolescenti. Chiede loro di riorientare la generatività: da pescare pesci a pescare uomini. Da riscuotere tasse a servire il Regno. Da costruire case a edificare comunità.

L'adulto, nello sguardo di Gesù, è chiamato a prendersi cura. Non solo dei propri figli ma dei figli del mondo. Non solo della propria casa ma della casa comune. Non solo del proprio bene ma del bene di tutti.

L'adulto oggi: oberato e frammentato

L'adulto contemporaneo è schiacciato. Schiacciato tra genitori anziani da accudire e figli che non diventano autonomi. Schiacciato tra lavoro precario e costi altissimi. Schiacciato tra mille richieste e poche risorse.

È la generazione sandwich: pressa da sopra e da sotto. Deve far fronte a tutto ma non ha tempo per sé. Vive di corsa, multitasking esistenziale, efficienza obbligata.

Gesù gli dice: "Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò ristoro." Non dice: arrangiatevi. Non dice: siate più efficienti. Dice: venite. Fermatevi. Riposate.

Il riposo evangelico non è pigrizia. È ricentramento. È ritrovare il senso in mezzo all'affanno. È capire che non siamo macchine da produzione ma persone chiamate a vivere, amare, essere.

SEZIONE 5: La vecchiaia nello sguardo di Gesù

La vecchiaia è l'età meno presente nei Vangeli. Gesù muore giovane. I discepoli sono per lo più giovani adulti. Eppure, nei pochi incontri con anziani che i Vangeli riportano, emerge uno sguardo profondo, rispettoso, sorprendente.

Simeone e Anna: la vecchiaia come età della speranza compiuta

Simeone è vecchio, forse novantenne. Aspetta. Aspetta da decenni. Gli è stato promesso dallo Spirito Santo che non morrebbe prima di aver visto il Cristo. E aspetta. Ogni giorno, nel tempio, guarda bambini presentati e chiede: "È lui?"

Quando finalmente vede Gesù bambino, lo prende in braccio e canta: "Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace." Ora. Non: finalmente. Ora. Come se tutto il senso della vita si fosse concentrato in quell'istante.

Anna ha ottantaquattro anni. Vedova da sessant'anni. Vive nel tempio, prega, digiuna. Quando vede il bambino, comincia a lodare Dio e a parlare di lui a tutti.

Simeone e Anna sono icone della vecchiaia come età del compimento. Non stanno aspettando la morte passivamente. Stanno aspettando il senso. E quando arriva, lo riconoscono. Subito. Senza bisogno di miracoli, senza bisogno di prove. Riconoscono nel bambino la salvezza.

Questa è la sapienza dell'anziano: vedere l'essenziale. Non le apparenze, non la forza, non il successo. Ma il compimento nascosto in un neonato povero.

Nicodemo: la vecchiaia che può rinascere

Nicodemo ha più di sessant'anni. È dottore della Legge, maestro rispettato. Viene da Gesù di notte. "Come può un uomo nascere quando è vecchio?" La domanda è sincera. Come si ricomincia a sessant'anni? Come si mette in discussione tutta una vita?

Gesù non gli dice: sei troppo vecchio. Gli dice: devi rinascere. Anche tu. Anche ora. Non sei escluso perché anziano. Anzi, proprio tu che hai vissuto tanto, che hai studiato tanto, devi lasciarti fare nuovo.

Nicodemo non capisce subito. Ma qualcosa in lui si muove. E anni dopo, quando Gesù muore, esce dall'ombra. Porta mirra e aloe, trenta chili, quantità regale. Depone il corpo nel sepolcro. Testimonia pubblicamente.

La vecchiaia, nello sguardo di Gesù, può essere età della conversione. Non è mai troppo tardi. Il vento dello Spirito soffia dove vuole, anche su vecchi dottori che vengono di notte.

La vecchiaia nei Vangeli: meno presente ma non disprezzata

I Vangeli parlano poco di vecchiaia. Ma quando ne parlano, non la disprezzano. Non la riducono a declino, peso, fine inutile. La vedono come età che può ancora dare testimonianza, riconoscere, compiersi.

C'è una differenza significativa: gli anziani che riconoscono Gesù (Simeone, Anna, Nicodemo tardivamente) sono aperti, in attesa. Gli anziani che lo rifiutano (scribi e farisei anziani) sono chiusi, arroccati, rigidi.

La vecchiaia può essere sapienza o rigidità. Può essere apertura al nuovo o difesa dell'antico. Può essere libertà (niente più da perdere) o paura (tutto da conservare).

Gesù rispetta gli anziani ma non li idealizza. Li sfida. Li provoca. "Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra." Gli anziani sono chiamati a lasciare cadere le pietre. A rinunciare al diritto di giudicare. A riconoscere di non essere arrivati.

La vecchiaia oggi: medicalizzata, segregata, negata

La società contemporanea ha un rapporto ambivalente con la vecchiaia. Da un lato la medicalizza: la vecchiaia è vista come malattia da curare, rallentare, combattere. Dall'altro la segrega: case di riposo, reparti geriatrici, spazi separati dove gli anziani non disturbino.

C'è poi la tirannia del giovanilismo: tutti devono sembrare giovani. Gli anziani che non nascondono l'età sono considerati "che si lasciano andare". Botox, lifting, tinture, palestre: l'anziano deve fingere di essere giovane per essere accettabile socialmente.

Ma c'è anche un fenomeno opposto: la valorizzazione della terza età come età d'oro. Pensionati attivi, viaggi, hobby, università della terza età. L'anziano deve essere sempre in movimento, sempre impegnato, sempre felice. Guai all'anziano che rallenta, che si ferma, che è semplicemente vecchio. Gesù offre uno sguardo diverso. Non chiede agli anziani di fingere giovinezza. Non li esalta come depositari di ogni sapienza. Li guarda come persone, con la loro storia, le loro ferite, le loro possibilità ancora aperte.

Cosa Gesù vede negli anziani

Gesù vede negli anziani memoria custodita. Simeone e Anna hanno aspettato decenni. Hanno attraversato stagioni, regimi, cambiamenti. Portano la memoria di una promessa. E quando la promessa si compie, la riconoscono perché non hanno dimenticato.

Vede pazienza maturata. Chi ha vissuto tanto sa aspettare. Sa che le cose importanti richiedono tempo. Sa che la fretta è della giovinezza, la pazienza della vecchiaia.

Vede libertà dal futuro. L'anziano non ha più da costruire una carriera, accumulare beni, impressionare qualcuno. Può permettersi di essere vero. Di dire quello che pensa. Di testimoniare senza calcoli.

Ma vede anche la tentazione della chiusura. Gli scribi anziani sono arroccati nelle loro certezze.

Non accettano novità. Difendono il sistema. Hanno perso la capacità di stupirsi.

La vecchiaia autentica, nello sguardo di Gesù, è quella che resta aperta. Che può ancora nascere.

Che sa riconoscere la salvezza anche quando arriva in forme impreviste. Che ha imparato a lasciare andare senza aver perso la capacità di accogliere.

SEZIONE 6: Il tempo lineare e il tempo qualitativo

Le età seguono una freccia irreversibile: si nasce, si cresce, si invecchia, si muore. È il tempo lineare, cronologico, inesorabile. Nessuno può tornare bambino. Nessuno può fermare l'orologio biologico.

Eppure Gesù introduce un tempo diverso. Un tempo qualitativo, dove si può "rinascere", dove i primi sono ultimi, dove chi perde la vita la trova.

Nicodemo: "Devi nascere"

"Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre?" La domanda di Nicodemo è giusta. Biologicamente è impossibile.

Ma Gesù non parla di biologia. Parla di un altro tipo di nascita. "Se uno non nasce da acqua e da Spirito..." È nascita non nel tempo cronologico ma nel tempo qualitativo. È diventare altro. È lasciare che Dio faccia nuovo.

Questo ribalta la linearità delle età. Non sei segnato per sempre da ciò che sei stato. Puoi nascere di nuovo. A sessant'anni. A ottanta. Fino all'ultimo respiro.

Il ladrone: "Oggi sarai con me in paradiso"

Il ladrone sulla croce ha sprecato la vita. Ha probabilmente settant'anni, forse meno, ma comunque è alla fine. Ha rubato, ucciso, fatto male. Tutta la sua esistenza è stata sbagliata.

In un istante, riconosce Gesù. "Ricordati di me quando entrerai nel tuo Regno."

E Gesù: "Oggi sarai con me in paradiso."

Oggi. Non: dopo che avrai espiato. Non: se ti pentirai abbastanza. Oggi. Nel tempo qualitativo del Regno, non serve una vita intera per convertirsi. Basta un istante di verità.

Questo non cancella la linearità cronologica. Il ladrone è vecchio, sta morendo, non ha più tempo per riparare. Ma nel tempo di Dio, quell'istante vale un'intera vita retta.

"Il tempo è compiuto"

Quando Gesù inizia il ministero, proclama: "Il tempo è compiuto, il Regno di Dio è vicino." Non dice: il tempo scorre. Dice: è compiuto. Kairos, non chronos. Tempo qualitativo, non quantitativo. Il Regno non arriva dopo che tutte le età sono passate. Arriva ora. Irrompe nella cronologia. Il bambino può essere maestro. Il vecchio può rinascere. L'adulto può ricominciare. Il giovane può essere già compiuto.

Le età della vita, nello sguardo di Gesù, non sono prigionie cronologiche ma stagioni aperte alla grazia. Ciascuna età ha la propria bellezza, il proprio compito, la propria possibilità di autenticità. Ma nessuna età è definitiva. Sempre si può nascere di nuovo. Sempre è possibile l'irruzione dell'eterno nel tempo.

3. TEOLOGIA DELLE ETÀ

Approfondimento teologico-spirituale

SEZIONE 1: L'Incarnazione e le età

L'Incarnazione non è evento puntuale ma processo temporale. Il Verbo non diventa semplicemente "uomo" in astratto, ma questo uomo concreto che attraversa le età: è concepito, nasce, cresce, matura, muore. La temporalità umana con le sue fasi è assunta dal Figlio di Dio.

Il Verbo attraversa le età umane

Gesù è stato embrione nel grembo di Maria. È stato feto che cresceva mese dopo mese. È nato bambino, totalmente dipendente. È cresciuto: "cresceva in sapienza, età e grazia" (Lc 2,52). È diventato adolescente (lo vediamo dodicenne nel tempio). È stato giovane adulto che lavorava come falegname a Nazaret. Ha iniziato il ministero pubblico intorno ai trent'anni. È morto a trentatré. Questo attraversamento delle età non è accidentale. Dio avrebbe potuto incarnarsi come adulto già formato (come Adamo creato adulto nel racconto della Genesi). Invece sceglie di attraversare il processo: concepimento, gestazione, nascita, infanzia, adolescenza, giovinezza adulta. Perché? Perché ogni età è parte dell'umano. Non solo l'età adulta compiuta, ma anche l'infanzia vulnerabile, l'adolescenza in trasformazione, la giovinezza in ricerca. Incarnarsi significa assumere tutto questo. Non saltare tappe. Non usare scorciatoie divine.

Gesù non ha conosciuto la piena maturità adulta

Eppure c'è un limite. Gesù muore giovane, a trentatré anni. Non conosce la piena maturità adulta. Non si sposa. Non ha figli. Non invecchia. Non diventa anziano canuto. Non attraversa la vecchiaia, la malattia senile, la morte per età avanzata.

Questo limite è significativo. Cosa significa che il Figlio di Dio non ha vissuto tutte le età? È limite della kenosi (Dio si è svuotato ma non fino a quel punto) o scelta significativa?

La tradizione teologica ha offerto diverse risposte. Alcuni Padri dicono che Gesù ha vissuto "l'età perfetta", quella in cui l'uomo è nel pieno delle forze fisiche e intellettuali. Altri dicono che non era necessario vivere tutte le età perché l'Incarnazione redime per il fatto stesso di essere avvenuta, non per estensione cronologica.

Ma si può anche leggere diversamente: Gesù non ha vissuto tutte le età *anagrafiche* ma ha attraversato tutte le dimensioni esistenziali fondamentali. Ha conosciuto la dipendenza (infanzia), la crescita (adolescenza), la scelta vocazionale (gioventù), la responsabilità (ministero pubblico), il limite estremo (morte). Mancano matrimonio, paternità biologica, vecchiaia anagrafica. Ma sono assenti anagraficamente, non esistenzialmente: Gesù sposa la Chiesa, genera spiritualmente, e la sua morte a trentatré anni porta in sé la vecchiaia come compimento.

Cosa significa che Dio non ha vissuto tutte le età?

È domanda teologicamente seria. Se Gesù non ha sposato, può capire il matrimonio? Se non ha avuto figli, può capire la paternità? Se non è invecchiato, può capire la vecchiaia?

La risposta cristologica classica è: sì, perché Gesù è Dio e come Dio conosce tutto dall'interno. Ma questa risposta rischia di svuotare l'Incarnazione. Se Gesù sa tutto per natura divina, a cosa serve l'Incarnazione?

Una risposta più incarnazionale: Gesù non ha bisogno di sperimentare anagraficamente ogni situazione per comprenderla. Ha assunto l'umano nella sua radice. E dalla radice compresa si aprono tutte le ramificazioni. Non deve sposarsi per capire l'amore sponsale: ha amato la Chiesa fino a dare la vita. Non deve avere figli biologici per capire la paternità: ha generato spiritualmente discepoli. Non deve invecchiare per capire la vecchiaia: ha attraversato il limite estremo della morte.

L'Incarnazione non è collezione di esperienze ("devo provare tutto per capire tutto") ma assunzione della natura umana con tutte le sue potenzialità. Gesù non ha vissuto tutte le situazioni particolari, ma ha vissuto l'umano universale.

Ogni età è assunta, nessuna è esclusa dalla redenzione

Ciò che Gesù non ha attraversato anagraficamente, lo ha comunque redento. Il vecchio che non si sposa è redento. L'anziano è redento. Non perché Gesù ha sperimentato anagraficamente quella condizione, ma perché ha assunto l'umano integralmente.

Il principio patristico è chiaro: "Ciò che non è assunto non è redento" (Gregorio Nazianzeno). Ma "assunto" non significa "sperimentato anagraficamente". Significa "preso su di sé ontologicamente". Gesù ha assunto la natura umana intera, con tutte le sue possibilità, anche quelle che non ha realizzato concretamente.

Questo vale per le età. Anche la vecchiaia che Gesù non ha vissuto è redenta. Perché Gesù ha assunto l'umano che invecchia. Ha assunto il corpo destinato a declinare. Ha assunto la temporalità che porta verso la fine. Non ha bisogno di arrivare anagraficamente a novant'anni per redimere la vecchiaia: l'ha redenta assumendo l'umano temporale.

SEZIONE 2: Cristologia delle età

Possiamo leggere la vita di Gesù come cristologia articolata attraverso le età. Ogni età rivela qualcosa di specifico su chi è Gesù.

Gesù bambino: Dio vulnerabile

Il bambino nella mangiatoia è Dio onnipotente diventato impotente. Non può camminare, parlare, difendersi. Ha bisogno di essere nutrito, cambiato, protetto. Se Maria e Giuseppe non lo curano, muore.

Questa vulnerabilità non è apparenza. Il bambino Gesù è veramente vulnerabile. Erode può ucciderlo (infatti uccide altri bambini credendo di uccidere lui). Il freddo può fargli male. La fame lo fa piangere.

Cosa rivela il bambino Gesù? Che Dio può essere vulnerabile senza cessare di essere Dio. Che l'onnipotenza può manifestarsi come debolezza. Che la grandezza divina non teme la piccolezza

umana. Il Dio bambino rovescia tutte le immagini di Dio come potere, forza, dominio. È Dio come affidamento, dipendenza, bisogno.

Questo ha conseguenze immense: se Dio può essere bambino, nessuna età è "troppo poco" per contenere Dio. Se Dio può avere bisogno, il bisogno umano non è vergogna ma può essere trasparenza divina.

Gesù dodicenne: Dio che interroga e obbedisce

Il dodicenne nel tempio è Gesù in quella soglia tra infanzia e età adulta. Non è più bambino (interroga i dottori con domande adulte) ma non è ancora adulto (deve tornare a casa con i genitori e obbedire).

Cosa rivela? Che Dio può interrogare. Il Verbo attraverso cui tutto è stato creato può porre domande. Non perché non sappia, ma perché la domanda è forma di relazione. Gesù interroga i dottori non per informarsi ma per farli pensare, per aprire dialogo, per suscitare ricerca.

E insieme Gesù obbedisce. Dopo aver detto "Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (affermazione di autonomia), torna a Nazaret e "stava loro sottomesso" (Lc 2,51). Non è contraddizione. È compresenza di due obbedienze: obbedienza al Padre celeste e obbedienza ai genitori terreni.

Questo rivela che l'obbedienza a Dio non cancella l'obbedienza umana dovuta. Gesù obbedisce al Padre ma anche a Maria e Giuseppe. E questa doppia obbedienza è possibile perché non sono in conflitto: obbedire ai genitori, per Gesù adolescente, è obbedire al Padre che lo ha messo in quella famiglia.

Gesù giovane adulto: Dio che lavora

I trent'anni nascosti a Nazaret sono mistero. I Vangeli non raccontano nulla. Ma sappiamo che Gesù era "il falegname, il figlio di Maria" (Mc 6,3). Lavorava. Per quasi trent'anni, ha lavorato come artigiano.

Cosa rivela? Che Dio può lavorare. Il Verbo attraverso cui tutto è stato creato può faticare con le mani, sudare, guadagnarsi il pane. Il lavoro umano, spesso visto come castigo ("con il sudore del tuo volto mangerai il pane"), è assunto da Dio e redento.

Gesù non lavora per necessità divina (Dio non ha bisogno di pane). Lavora per solidarietà umana. Condivide la condizione comune. E così il lavoro diventa via di santificazione: si può incontrare Dio nella bottega, non solo nel tempio.

I trent'anni nascosti rivelano anche che la vita ordinaria, non spettacolare, ha valore. Gesù passa l'85% della sua vita terrena in silenzio, lavorando, vivendo ordinariamente. Solo tre anni di ministero pubblico. Questo dice che la vita nascosta, fedele, quotidiana ha dignità piena. Non conta solo ciò che fa notizia.

Gesù nel ministero pubblico: Dio che si dona senza risparmio

Dal battesimo al Giordano alla crocifissione, circa tre anni. Gesù si spende totalmente. Non ha casa ("il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo"). Non accumula. Non si risparmia. Insegna, guarisce, libera, accoglie, fino allo sfinimento.

Cosa rivela? L'intensità della dedizione divina. Dio non risparmia se stesso. Non calcola. Non misura. Si dona senza riserve. Questa è l'età della generosità totale, dell'amore senza limiti, del dono fino alla fine.

È anche l'età del conflitto. Gesù non piace a tutti. È contestato, accusato, minacciato. L'adulto che prende posizione, che testimonia la verità, che non scende a compromessi, suscita opposizione. Gesù lo sa e non si tira indietro.

Gesù morente: Dio che attraversa il limite estremo

La croce è il culmine. Dio muore. Non muore apparentemente (docetismo, condannato come eresia). Muore veramente. Sperimenta l'agonia, il dolore fisico, l'abbandono ("Dio mio, perché mi hai abbandonato?"), la morte.

Cosa rivela? Che Dio può morire senza cessare di essere Dio. Che la morte umana non è l'ultima parola. Che il limite estremo può essere attraversato, non evitato.

Gesù muore giovane, a trentatré anni. Non muore vecchio, per età. Muore per violenza. Questo è significativo: molti muoiono giovani, per malattia, incidenti, violenza. Gesù si unisce a loro. Non ha la morte "naturale" del vecchio che si spegne dolcemente. Ha la morte violenta, ingiusta, prematura. E così anche quella morte è redenta. Chi muore giovane, chi muore ingiustamente, chi muore violentemente, trova in Gesù uno che ha attraversato quella morte prima di lui.

SEZIONE 3: La Chiesa e le età

La Chiesa, corpo di Cristo, è chiamata a rispecchiare l'apertura di Gesù a tutte le età. Non è comunità monocromatica ma intergenerazionale.

La comunità cristiana primitiva: intergenerazionale

Gli Atti degli Apostoli mostrano una comunità dove convivono tutte le età. Ci sono "anziani" (*presbyteroi*) che guidano. Ci sono giovani come Timoteo ("Nessuno disprezzi la tua giovane età").

Ci sono bambini battezzati con le famiglie ("Fu battezzato lui e tutta la sua famiglia").

Non c'è separazione rigida. Tutti insieme ascoltano la Parola, spezzano il pane, pregano. I giovani non hanno liturgia separata. Gli anziani non sono segregati. I bambini sono presenti, non nascosti. Paolo usa l'immagine del corpo: "Il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra" (1Cor 12,14). Ogni età è membro del corpo. I bambini non sono "non-ancora-membri". Gli anziani non sono "ex-membri". Tutti sono pienamente parte.

La trasmissione della fede avviene da generazione a generazione. "Raconterai a tuo figlio..." è comando ripetuto (Es 13,8). I nonni raccontano ai nipoti. Gli anziani trasmettono ai giovani. Non è solo trasmissione verticale (dall'alto al basso) ma anche orizzontale (tra coetanei) e inversa (dai giovani agli anziani: "Lo Spirito è effuso su ogni carne, i vostri figli profetizzeranno" - At 2,17).

Il rischio della segregazione per età

La Chiesa contemporanea tende a separare le età. Gruppi giovani, gruppi famiglie, gruppi terza età. Liturgie per bambini, incontri per adolescenti, ritiri per adulti. Ogni età nel suo recinto.

Ha vantaggi: permette di affrontare temi specifici, usare linguaggi appropriati, rispondere a bisogni particolari. Ma ha costi altissimi: si perde la mescolanza, il contagio reciproco, la testimonianza intergenerazionale.

Il giovane che non vede mai anziani non impara cosa significa invecchiare nella fede. L'anziano che non vede giovani si chiude, si irrigidisce. Il bambino che non sta mai con adulti di età diverse perde riferimenti.

La segregazione per età è specchio della società frammentata. Ma la Chiesa è chiamata a essere alternativa, non specchio. È chiamata a creare spazi dove le età si parlano.

La liturgia come spazio intergenerazionale

La liturgia eucaristica è per eccellenza spazio intergenerazionale. Tutti insieme davanti all'altare: bambini, giovani, adulti, anziani. Tutti ricevono lo stesso Pane. Tutti ascoltano la stessa Parola. Tutti pronunciano lo stesso "Amen".

Questo non è folklore. È teologia incarnata. Dice che davanti a Dio non ci sono categorie prioritarie. Non conta l'età. Conta l'essere figli amati, chiamati, nutriti.

Certo, la liturgia deve essere accessibile a tutte le età. Non può essere così infantile da annoiare gli adulti, né così cerebrale da escludere i bambini. Deve trovare equilibrio: simboli che parlano a tutte le età, linguaggio comprensibile ma non banalizzato, ritmo che permette presenza senza annoiare. Ma il principio resta: la liturgia non si separa per età. Quando si creano "Messe per i bambini" o "Messe per i giovani" separate dalla comunità, si perde qualcosa di essenziale. Si può creare liturgie particolari occasionalmente, ma la norma è la comunità intera riunita.

La trasmissione della fede: da generazione a generazione

La fede cristiana non si trasmette per genetica. Si trasmette per testimonianza. E la testimonianza è sempre intergenerazionale.

Il nonno che racconta al nipote. Il catechista adulto che accompagna l'adolescente. Il giovane che fa animazione con i bambini. L'anziano che prega per la comunità. Il bambino che con la sua presenza ricorda agli adulti l'essenziale.

Questa trasmissione non è unidirezionale. Non solo dal vecchio al giovane. Anche dal giovane al vecchio (il giovane che insegna all'anziano a usare la tecnologia per pregare). Anche dal bambino all'adulto (il bambino che ricorda all'adulto affannato come si gioca).

La fede si trasmette quando le generazioni si contaminano a vicenda. Quando non si proteggono reciprocamente ma si cercano. Quando non si sopportano ma si arricchiscono.

SEZIONE 4: Vocazione e età

La chiamata di Dio arriva a tutte le età. Ma ogni età offre possibilità e limiti diversi.

Ogni età ha una vocazione specifica?

Domanda complessa. Da un lato, la vocazione fondamentale è unica: essere figli di Dio, vivere nella carità, seguire Cristo. Questo vale per tutte le età.

Dall'altro, ogni età ha compiti specifici. Il bambino è chiamato a crescere, imparare, fidarsi. Il giovane a scegliere, osare, donarsi. L'adulto a generare, servire, trasmettere. L'anziano a custodire memoria, offrire sapienza, prepararsi all'incontro definitivo.

Sono vocazioni specifiche ma non esclusive. L'anziano può ancora osare (Abramo parte a settantacinque anni). Il giovane può già essere saggio (Daniele, Salomone giovane). Il bambino può già testimoniare (Samuele).

Forse è meglio dire: ogni età ha una *grazia* specifica. Non solo compiti ma doni. Il bambino ha il dono della fiducia spontanea. Il giovane il dono dell'energia. L'adulto il dono della stabilità. L'anziano il dono della prospettiva lunga.

Chiamate a ogni età: Abramo, Geremia, Samuele

La Scrittura mostra chiamate a tutte le età. Abramo è chiamato a settantacinque anni (Gen 12,4).

Geremia è chiamato giovane e protesta: "Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane" (Ger 1,6). Samuele è chiamato bambino, ancora nel tempio sotto la guida del sacerdote Eli (1Sam 3).

Mosè è chiamato a ottant'anni (Es 7,7). Davide è unto re da ragazzo, ancora pastore. Isaia ha la visione del tempio probabilmente da giovane adulto. Simeone aspetta novant'anni prima di vedere il Cristo.

La chiamata non guarda l'età. Non dice: aspetta di essere più grande, più maturo, più pronto. Dice: ora. Qui. Così come sei.

Ma insieme ogni chiamata tiene conto dell'età. A Geremia giovane Dio non chiede la stessa cosa che chiede ad Abramo anziano. A Samuele bambino non chiede ciò che chiederà a Davide adulto. La vocazione è personalizzata, e l'età è parte della persona.

La chiamata non guarda l'età ma la persona

Gesù chiama giovani (Giovanni) e adulti maturi (Pietro, Andrea). Non sembra avere preferenze anagrafiche. Chiama chi è disponibile, chi risponde, chi si fida.

Non dice a Pietro: "Sei troppo vecchio per ricominciare, hai famiglia, hai già un lavoro." Gli dice: "Seguimi." Pietro ha circa quarant'anni quando lascia le reti. È adulto fatto, con responsabilità. Ma questo non è ostacolo. Anzi, la sua maturità diventa risorsa per la comunità.

Non dice a Giovanni: "Sei troppo giovane, devi prima crescere." Lo chiama subito. E Giovanni la sua giovinezza la mette a servizio: entusiasmo, capacità di amare totalmente, coraggio di restare sotto la croce.

La chiamata guarda il cuore, non l'età. Ma l'età colora la risposta. Pietro risponde da adulto maturo: lascia tutto ma porta con sé la sua esperienza, la sua concretezza, il suo carattere forte. Giovanni risponde da giovane: si butta, si affida, ama con totalità.

Ma ogni età offre possibilità e limiti diversi

L'età non determina ma condiziona. Il bambino non può fare scelte che richiedono maturità. Il vecchio non può fare cose che richiedono forza fisica. L'adulto è oberato di responsabilità che il giovane non ha. Il giovane ha energia che l'anziano non ha più.

Dio chiama tenendo conto di questi limiti. Non chiede l'impossibile. Ma chiede il possibile massimo. Alla vedova povera chiede due spiccioli, tutto ciò che ha. Al ricco Zaccheo chiede metà dei beni. A ciascuno secondo le sue possibilità, che includono le possibilità dell'età.

SEZIONE 5: Escatologia e tempo

Cosa succede alle età nell'eternità? Domanda affascinante e misteriosa.

Nell'eternità ci sarà ancora distinzione di età?

Da un lato, l'eternità sembra abolire il tempo. Se non c'è più tempo cronologico, non ci sono più età che si susseguono. Non si nasce, cresce, invecchia, muore. Si è, semplicemente.

Dall'altro, l'eternità cristiana non è abolizione del tempo ma trasfigurazione. "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5). Non "cancello" ma "faccio nuove". C'è continuità nella discontinuità.

I risorti hanno corpi. Non sono puri spiriti. Gesù risorto mangia pesce, porta i segni delle ferite, è riconoscibile (anche se diverso). Se c'è corpo, c'è in qualche modo spazio e tempo. Forse non tempo cronologico ma tempo qualitativo.

La tradizione: i risorti hanno l'età di Cristo

Una tradizione teologica (non dogma ma opinione diffusa) dice che i risorti avranno tutti trentatré anni, l'età di Cristo quando è morto e risorto. È l'età della pienezza fisica e mentale, né troppo giovani né troppo vecchi.

Agostino (De Civitate Dei, XXII, 15) dice che i morti da bambini risorgeranno con corpo adulto (perché il corpo raggiunge la perfezione che non ha avuto tempo di raggiungere sulla terra), e i morti da vecchi risorgeranno ringiovaniti (senza le debolezze della vecchiaia).

Questa prospettiva ha un suo fascino: l'eternità come pienezza, dove tutti sono nella loro forma ottimale. Ma ha anche limiti: rischia di vedere le età diverse da trentatré anni come imperfette, inferiori, da "correggere".

Ma forse l'eternità non cancella le età, le trasfigura

Un'altra prospettiva: l'eternità conserva le età ma trasfigurate. Non che si continua a invecchiare (tempo lineare) ma che ciascuno porta la propria storia, compresa la storia della propria età.

Il bambino morto resta in qualche modo bambino: porta con sé l'innocenza, la fiducia, la semplicità che lo caratterizzava. Non è adulto in miniatura. È bambino trasfigurato: con la pienezza che sulla terra non ha avuto tempo di raggiungere, ma senza perdere la qualità specifica dell'infanzia.

L'anziano morto resta in qualche modo anziano: porta la sapienza, la memoria, la profondità che ha maturato. Non è ringiovanito nel senso di tornare giovane. È anziano trasfigurato: senza le debolezze fisiche ma con la ricchezza spirituale dell'età.

Questa prospettiva valorizza tutte le età. Nessuna è "sbagliata" o "da correggere". Tutte sono assunte e trasfigurate. Il Regno include bambini, giovani, adulti, anziani, ciascuno nella propria bellezza trasfigurata.

"Io faccio nuove tutte le cose" - non cancello, trasformo

La chiave è questa parola: "nuove". Non "cancello". Non "sostituisco". "Faccio nuove". C'è continuità. Le cose restano se stesse ma trasformate, piene, liberate da ogni limite.

Le età, nell'eternità, forse restano ma liberate. Liberate dal declino (il vecchio non decade più).

Liberate dall'incompiutezza (il bambino non è più fragile). Liberate dal peso (l'adulto non è più oberato). Liberate dall'inquietudine (il giovane non è più in crisi).

Ma conservano la qualità specifica. Il bambino resta bambino nel senso profondo: capace di fiducia totale, di meraviglia, di gioco. Il giovane resta giovane: capace di entusiasmo, di dono generoso, di amore ardente. L'adulto resta adulto: capace di responsabilità, di generatività, di cura. L'anziano resta anziano: capace di sapienza, di memoria custodita, di sguardo lungo.

Non si sa. Sono ipotesi teologiche, non verità definite. Ma una cosa è certa: le età che abbiamo vissuto sulla terra non sono parentesi insignificanti. Sono parte della nostra identità. E in qualche modo sopravvivono, trasfigurate, nell'eternità.

SEZIONE 6: Santi di ogni età

La santità è possibile a ogni età. E ogni età la incarna in modo specifico.

Santi bambini

Maria Goretti, dodici anni, uccisa nel 1902 difendendo la purezza. Canonizzata nel 1950. È santa bambina: la sua santità è quella possibile a quell'età. Non ha fatto opere grandi, non ha fondato ordini religiosi, non ha scritto libri di teologia. Ha detto no al peccato e ha perdonato chi la uccideva.

Domenico Savio, quattordici anni, morto nel 1857. Allievo di don Bosco. Santo della quotidianità adolescenziale: scuola, amicizia, preghiera. Ha fatto piccole cose con grande amore. La sua santità è ordinaria: non miracoli clamorosi ma fedeltà quotidiana.

Francesco e Giacinta di Fatima, dieci e sette anni quando hanno le apparizioni (1917). Muoiono poco dopo (1919 e 1920). Santi bambini che hanno preso sul serio il messaggio mariano: preghiera, penitenza per i peccatori, offerta di piccoli sacrifici. Santità infantile: rinunciare a un dolce, sopportare il caldo, pregare il rosario con serietà.

La santità del bambino non è eroismo adulto in miniatura. È santità specifica: fiducia totale in Dio, semplicità di cuore, capacità di amare senza calcoli.

Santi giovani

Pier Giorgio Frassati, venticinque anni, morto nel 1925. Studente universitario torinese, alpinista, impegnato socialmente, membro della Terza Ordine Domenicano. Vita normale: studio, sport, amici, impegno caritativo. Ma vissuta con intensità evangelica. Serviva i poveri personalmente, andava a visitarli, portava loro soccorso.

Muore di poliomielite fulminante. Ai funerali arrivano centinaia di poveri: nessuno sapeva quanto facesse per loro. Era santo nascosto. Beatificato nel 1990.

Carlo Acutis, sedici anni, morto nel 2006 di leucemia fulminante. Ragazzo normale: videogiochi, internet, amici. Ma con vita spirituale intensa: Eucaristia quotidiana, rosario, servizio ai poveri. Ha usato le competenze informatiche per evangelizzare: ha creato sito sui miracoli eucaristici. Beatificato nel 2020.

La santità del giovane è ardore, generosità senza riserve, dono totale. Non calcola. Non risparmia. Si spende completamente.

Santi adulti

Teresa di Calcutta (1910-1997). Inizia la sua missione specifica con i più poveri a trentotto anni (1948). Fonda le Missionarie della Carità. Per cinquant'anni serve i moribondi, i lebbrosi, i più abbandonati di Calcutta e del mondo. Muore a ottantasette anni, dopo vita di servizio ininterrotto. Canonizzata nel 2016.

La sua santità è adulta: responsabilità portata con fedeltà, generatività (fonda ordine religioso con migliaia di suore), servizio quotidiano che dura decenni. Non è entusiasmo passeggero. È fedeltà che dura tutta la vita.

Gianna Beretta Molla (1922-1962). Medico, sposa, madre di quattro figli. Durante la quarta gravidanza scopre di avere un tumore all'utero. Rifiuta interventi che salverebbero lei ma ucciderebbero il bambino. Porta avanti la gravidanza. Partorisce, il bambino è sano. Lei muore sette giorni dopo. Canonizzata nel 2004.

Santità adulta: generatività portata fino al dono della vita. La madre che dà la vita al figlio letteralmente, non metaforicamente. Scelta adulta: consapevole, lucida, tragica ma libera.

Santi anziani

Giovanni XXIII (1881-1963). Eletto papa a settantasette anni (1958). Pensano sarà papa di transizione. Invece convoca il Concilio Vaticano II (1962), apre finestre, rinnova la Chiesa. Muore durante il Concilio. Canonizzato nel 2014.

La sua santità è senile: libertà dalle convenzioni (non ha paura di fare ciò che non si è mai fatto), sapienza maturata (sa cosa è essenziale), capacità di osare (a settantasette anni intraprende l'impresa più grande del secolo).

Teresa d'Avila (1515-1582). Entra in convento a ventuno anni. Ma la sua opera di riforma inizia a quarantacinque anni (1560). Fonda conventi, scrive opere mistiche (Il castello interiore, 1577), riforma l'ordine carmelitano. Muore a sessantasette anni dopo vita intensissima. Dottore della Chiesa.

Scrivendo le opere più profonde dopo i sessant'anni, quando ha attraversato le "notti" mistiche, quando ha maturato sapienza che solo la vita lunga può dare.

La santità dell'anziano è sapienza maturata, libertà acquisita, testimonianza pacificata. L'anziano santo ha attraversato tutto: gioie e dolori, successi e fallimenti, consolazioni e aridità. E da tutto questo ha tratto frutto.

La santità non è monopolio di un'età

Non c'è età privilegiata per la santità. Non è più facile essere santi da bambini (perché innocenti) o da anziani (perché saggi). Ogni età ha le sue facilità e le sue difficoltà.

Il bambino ha spontaneità ma gli manca maturità. Il giovane ha energia ma gli manca pazienza.

L'adulto ha responsabilità ma rischia l'affanno. L'anziano ha sapienza ma rischia la rigidità.

La santità richiede cooperazione con la grazia specifica di ogni età. Il bambino santo coopera con la grazia dell'infanzia: fiducia spontanea, semplicità, abbandono. Il giovane santo coopera con la grazia della giovinezza: ardore, generosità, dono totale. L'adulto santo coopera con la grazia della maturità: fedeltà, responsabilità, generatività. L'anziano santo coopera con la grazia della vecchiaia: sapienza, libertà, prospettiva lunga.

Ogni santo incarna la santità possibile della sua età

Maria Goretti non è santa "nonostante" avesse dodici anni. È santa *in quanto* dodicenne. La sua santità è quella possibile a quell'età. Se fosse morta a cinquant'anni, la sua santità sarebbe stata diversa (forse più ricca di opere, ma non necessariamente più grande).

Giovanni XXIII non è santo "nonostante" fosse vecchio quando è diventato papa. È santo *in quanto* anziano. La sua santità è quella possibile a quell'età. Se fosse stato eletto a quarant'anni, forse non avrebbe avuto la libertà, la sapienza, il coraggio di convocare il Concilio.

Ogni età porta possibilità uniche di santità. Non si tratta di aspettare l'età "giusta" per diventare santi. Si tratta di diventare santi nell'età in cui si è, con le grazie e i limiti di quell'età.

La comunione dei santi è intergenerazionale

In cielo ci sono santi di tutte le età. Bambini come Maria Goretti accanto ad anziani come Giovanni XXIII. Giovani come Carlo Acutis accanto ad adulti come Gianna Beretta Molla. Non c'è gerarchia per età.

Questa comunione intergenerazionale è modello per la Chiesa terrestre. Come in cielo le età sono mescolate, così sulla terra la comunità cristiana deve mescolare le età. Non segregare. Non separare. Ma intrecciare.

Il bambino che prega accanto all'anziano. Il giovane che serve accanto all'adulto. Tutti insieme davanti a Dio, ciascuno con il proprio dono specifico, ciascuno necessario, nessuno sufficiente da solo.

La santità, in ultima analisi, non è questione di età ma di amore. Si può amare con tutto il cuore a cinque anni o a novant'anni. Si può dare tutto a Dio da bambini o da anziani. E questo dono totale, in qualsiasi età avvenga, è santità.

Il Dio che si è fatto bambino, che è morto giovane, che ha attraversato le età umane, chiama alla santità in ogni età. Non aspettare di essere più grande, più maturo, più pronto. Ora. Nella tua età. Con i doni e i limiti di questa stagione. Ora puoi essere santo. Ora Dio ti chiama. Ora è il tempo favorevole.

4. LE FERITE DELLE ETÀ E LA GUARIGIONE

Approfondimento psico-spirituale

SEZIONE 1: Le ferite dell'infanzia

Non tutti i bambini sono "innocenti" nel senso di non-feriti. L'innocenza dell'infanzia, di cui tanto si parla, è spesso un'astrazione ideale che non corrisponde alla realtà concreta di molti bambini. Ci sono infanzie violate, spezzate, tradite fin dal principio.

Bambini abusati, trascurati, violati

L'abuso infantile – fisico, sessuale, psicologico – è ferita che segna per sempre. Il bambino abusato impara che il mondo non è sicuro, che gli adulti non sono affidabili, che il proprio corpo non è proprio. Impara la vergogna prima ancora di capire cosa sia la dignità.

Il bambino trascurato – emotivamente abbandonato anche se fisicamente presente la famiglia – impara che non merita attenzione, che le sue emozioni non contano, che deve arrangiarsi da solo. Impara l'autosufficienza difensiva, quella che diventerà incapacità adulta di chiedere aiuto.

Il bambino testimone di violenza domestica impara che l'amore fa male, che chi dice di amare può fare del male, che la casa non è rifugio ma campo di battaglia. Impara a essere sempre all'erta, sempre teso, sempre in guardia.

Lo scandalo: spezzare la fiducia originaria

Quando Gesù dice "chi scandalizza uno di questi piccoli, meglio per lui che gli sia appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare" (Mc 9,42), usa una minaccia durissima. Perché lo scandalo del bambino è così grave?

Perché spezza la fiducia originaria. Il bambino viene al mondo con una fiducia costitutiva: si fida che sarà accolto, nutrito, protetto. Questa fiducia non è ingenua: è strutturale. È la base su cui si costruisce tutta la personalità futura.

Quando questa fiducia viene tradita – dall'abuso, dal trascurato, dalla violenza – il bambino non perde solo l'innocenza. Perde la base sicura su cui costruire la vita. Diventa adulto ferito che non sa fidarsi, amare, abbandonarsi.

Lo scandalo non è solo morale. È ontologico. È rottura della struttura fondamentale dell'essere umano. E Gesù lo condanna con ferocia inaudita.

Gesù guarisce bambini

Nei Vangeli Gesù guarisce diversi bambini. La figlia di Giairo, morta o quasi (Mc 5,21-43). Il figlio dell'ufficiale del re, febbricitante (Gv 4,46-54). Il ragazzo epilettico posseduto da spirito muto (Mc 9,14-29). La figlia della donna cananea, tormentata da un demone (Mt 15,21-28).

Queste guarigioni non sono solo fisiche. Sono restituzione della vita possibile. Il bambino malato non può crescere, giocare, imparare. La guarigione gli restituisce il futuro. Non solo la salute ma la possibilità di diventare.

Gesù non tocca i bambini con distacco clinico. Li prende per mano ("Talità kum", dice alla figlia di Giairo: "Fanciulla, alzati"). Parla con tenerezza. Restituisce alla vita e poi li restituisce ai genitori: "Datele da mangiare", dice per la ragazzina risuscitata. Cura non solo il corpo ma la relazione.

SEZIONE 2: Le ferite della giovinezza

La giovinezza è età di formazione dell'identità. "Chi sono?" è la domanda fondamentale dell'adolescente e del giovane adulto. Ma questa ricerca può essere ferita in mille modi.

La crisi di identità: "Chi sono?"

Erik Erikson parla della crisi adolescenziale dell'identità vs confusione. L'adolescente deve costruire un senso coerente di sé. Integrare corpo che cambia, pulsioni nuove, aspettative sociali, ideali personali. Non è compito semplice.

La crisi diventa patologica quando non trova risoluzione. Il giovane resta confuso: non sa chi è, cosa vuole, dove va. Prova diverse identità come maschere, nessuna calza. Diventa camaleonte che si adatta a ogni contesto ma non ha un sé stabile.

Oppure cristallizza un'identità prematura: si identifica totalmente con un ruolo (lo studente perfetto, l'atleta, il ribelle) e perde la complessità. Diventa monodimensionale.

Il giovane ricco: ferito dal non-rischio

Il giovane ricco è ferito, anche se non sembra. Ha tutto: ricchezza, osservanza, rispettabilità. Ma ha la ferita della prudenza eccessiva. Non ha mai rischiato. Non ha mai messo in gioco se stesso.

Gesù lo guarda, lo ama, e gli chiede il rischio totale: "Vendi tutto, dallo ai poveri, vieni e seguimi." E lui non ce la fa. Se ne va triste.

La tristezza è la ferita. Non è la tristezza di chi ha fatto qualcosa di male. È la tristezza di chi sa di non aver osato. Di essere rimasto piccolo per paura di perdere. Di aver scelto la sicurezza invece della pienezza.

Molti giovani oggi hanno questa ferita. Non hanno vissuto drammi evidenti. Ma non hanno mai rischiato. Sono stati troppo protetti, troppo consigliati, troppo guidati. Arrivano a trent'anni senza aver mai scelto veramente. E sentono che manca qualcosa.

Il figlio prodigo: ferito dalla propria dissipazione

Il figlio prodigo ha ferita opposta: ha rischiato troppo. Ha dissipato tutto. Ha sprecato l'eredità in vita dissoluta. Finisce a pascolare porci, che per un ebreo è l'umiliazione massima.

La sua ferita è la vergogna. Sa di aver buttato via tutto. Sa di non meritare perdono. Quando torna dal padre prepara un discorso: "Padre, ho peccato... non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati."

Ma il padre non lo lascia finire. Lo abbraccia, lo bacia, fa festa. Non chiede spiegazioni. Non rimprovera, non dice "te l'avevo detto". Semplicemente lo accoglie.

La guarigione del figlio prodigo passa attraverso l'accoglienza incondizionata. Non deve guadagnarsi di nuovo l'amore. Lo riceve gratis. Questo guarisce la vergogna: non sei quello che hai fatto. Sei mio figlio. Sempre.

Le ferite contemporanee: ansia, depressione, dipendenze

La giovinezza contemporanea vive ferite specifiche. L'ansia diffusa: il 40% dei giovani tra 18 e 29 anni soffre di disturbi d'ansia. La depressione giovanile in aumento. Le dipendenze: non solo droghe ma anche pornografia, videogiochi, social media.

Cosa ferisce questa generazione? Molte cose. L'eccesso di scelte (paradosso dell'abbondanza: troppe opzioni paralizzano). L'incertezza del futuro (precarità lavorativa, crisi climatica, instabilità geopolitica). Il confronto sociale perpetuo (i social media come vetrina dove tutti sembrano felici e di successo tranne te). La solitudine relazionale (tanti contatti virtuali, poche relazioni profonde).

Gesù e i giovani feriti: proposta di senso totale

Gesù non offre ai giovani feriti una terapia di adattamento. Non dice: "Trova il tuo equilibrio." Offre una proposta di senso totale. "Vieni e seguimi."

È proposta che dà forma all'intera esistenza. Non un progetto tra i tanti ma il progetto che unifica tutto. Chi segue Gesù sa perché vive. Sa dove va. Sa per cosa vale la pena spendersi.

Questo non risolve magicamente ansia e depressione. Ma offre un orizzonte. L'ansia spesso nasce dal non-senso. Dalla domanda: "Perché faccio tutto questo?" Gesù offre il perché. Non come spiegazione teorica ma come persona da seguire.

SEZIONE 3: Le ferite dell'età adulta

L'età adulta è quella delle responsabilità moltiplicate. Lavoro, famiglia, figli, genitori anziani, casa, debiti, progetti. È anche l'età dove si accumula il peso dei fallimenti.

Il peso delle responsabilità: Marta affannata

Marta è icona dell'adulto oberato. Fa tutto. Serve, organizza, provvede. Ma è affannata. "Signore, non t'importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire?"

La ferita di Marta non è il servizio. È l'affanno. È il sentirsi sola nel fare. È la sensazione che tutto dipenda da lei. È il carico mentale che schiaccia.

Molti adulti oggi vivono questa ferita. Specialmente le donne, che ancora portano il carico maggiore della cura familiare. Ma anche gli uomini, schiacciati tra lavoro precario e aspettative sociali di essere provider.

L'affanno non è solo stanchezza fisica. È stanchezza esistenziale. È il sentire che la vita è solo fare, senza essere. È il correre sempre senza mai arrivare.

Gesù non dice a Marta: "Smetti di servire." Dice: "Di una cosa sola c'è bisogno." Non eliminare le responsabilità ma trovare il centro. Non fare meno ma fare con presenza. Non l'efficienza senza anima ma il servizio abitato.

I fallimenti accumulati: matrimoni rotti, carriere naufragate

L'adulto accumula fallimenti. Il matrimonio che non ha funzionato. La carriera che non è decollata. I figli che hanno preso strade difficili. I progetti che non si sono realizzati. I debiti. Le delusioni. A quaranta, cinquant'anni si fa il bilancio. E spesso non torna. Non si è diventati ciò che si sognava a vent'anni. Si è molto meno. O molto diverso.

Questa ferita può portare a due esiti opposti. O la rassegnazione cinica ("La vita è così, bisogna accontentarsi"), o la crisi di mezza età disperata (il tentativo di recuperare la giovinezza perduta: amante giovane, macchina sportiva, nuovo lavoro avventuroso).

La Samaritana: cinque mariti, vita spezzata

La Samaritana ha avuto cinque mariti e ora convive con un uomo che non è suo marito. Non sappiamo la sua storia. Forse è stata abbandonata cinque volte. Forse ha cercato disperatamente l'amore e non l'ha mai trovato. Forse è stata usata, sfruttata, buttata via.

Viene al pozzo a mezzogiorno, nell'ora più calda, quando nessuno va. Vuole evitare le altre donne, i loro sguardi, i loro giudizi. È donna segnata, marchiata dal fallimento relazionale.

Gesù le parla. Non la giudica. Non le fa la predica. Le chiede da bere. Poi le parla di acqua viva. Lei non capisce subito ma qualcosa in lei si muove. Quando Gesù le dice "Hai ragione a dire che non hai marito. Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito," lei non scappa.

Riconosce: "Vedo che tu sei un profeta."

Gesù vede la sua storia ma non la definisce per quella storia. Vede una donna capace di accogliere acqua viva. Vede una donna che può diventare testimone. E infatti lei corre in città a dire: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto." Diventa evangelizzatrice.

La guarigione non cancella i cinque mariti. Ma li inserisce in una storia più grande. Non sei solo i tuoi fallimenti. Sei anche la possibilità di ricominciare.

Zaccheo: ricchezza che non riempie

Zaccheo è ricco ma vuoto. È capo dei pubblicani, ha successo professionale. Ma qualcosa manca. Quando Gesù passa, sale su un albero per vederlo. Gesto curioso, quasi infantile. Gesto di chi cerca. Gesù lo vede, lo chiama, si invita a casa sua. E Zaccheo si trasforma. Non perché Gesù gli fa un discorso morale. Ma perché si sente visto. Visto veramente. Non come pubblicano disprezzato, non come ricco arrogante. Visto come persona.

E questo sguardo lo libera. Libera la generosità che era imprigionata. "Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri."

La ferita di Zaccheo era l'isolamento. Ricco ma solo. Rispettato professionalmente ma disprezzato umanamente. Gesù lo include. E questo guarisce.

SEZIONE 4: Le ferite della vecchiaia

La vecchiaia porta ferite specifiche, spesso misconosciute o negate dalla società che preferisce non vederle.

La solitudine: la vedova di Nain

La vedova di Nain ha perso l'unico figlio. È il corteo funebre che incontra Gesù. Lei piange, disperata. Ha già perso il marito. Ora perde il figlio. È sola. Nella società del tempo, una vedova senza figli è senza protezione, senza futuro, senza speranza.

Gesù "ne ebbe compassione". Marco dice che Gesù spesso è "mosso da viscere di compassione" (*splanchnizomai* in greco: sentire nelle viscere, nel grembo). Non è pietà dall'alto. È commozione profonda.

"Non piangere," dice. E tocca la bara. Cosa impura per un ebreo. Ma Gesù non ha paura dell'impurità. Tocca la morte. E dice: "Ragazzo, dico a te, alzati!"

Il ragazzo si alza, comincia a parlare. "E Gesù lo restituì a sua madre." Non lo tiene per sé. Non lo fa suo discepolo. Lo restituisce. Perché la guarigione non è solo per il ragazzo ma per la madre. Le restituisce il figlio, le restituisce il futuro, le restituisce la dignità.

La solitudine dell'anziano è ferita grave. Non solo solitudine fisica (molti anziani vivono soli) ma solitudine esistenziale: nessuno che ti veda, nessuno a cui importi, nessuno che abbia bisogno di te.

L'irrelevanza: la società che scarta

Papa Francesco parla spesso della "cultura dello scarto". Gli anziani sono i primi scartati. Non producono, non consumano (o consumano poco), non sono adattabili. Sono considerati peso, problema assistenziale, costo.

La pensione, che doveva essere diritto conquistato, diventa in molti discorsi pubblici "privilegio" da ridurre. L'anziano è visto come chi sottrae risorse ai giovani. Conflitto intergenerazionale costruito artificialmente.

L'anziano è irrilevante. La sua opinione non conta. La sua esperienza è considerata superata. "I tempi sono cambiati, tu non capisci." È messo da parte. Non ascoltato. Rispettato formalmente ma ignorato sostanzialmente.

Questa irrilevanza ferita. Perché la persona ha bisogno di contare, di servire a qualcosa, di essere riconosciuta. L'anziano che si sente inutile perde la voglia di vivere.

Il rimorso: "Ho sprecato la vita"

L'anziano fa il bilancio. E a volte il bilancio è amaro. "Ho sprecato la vita. Ho inseguito cose sbagliate. Ho trascurato le persone importanti. Ho vissuto per lavoro e ora che sono in pensione non ho niente. Ho accumulato beni ma non ho costruito relazioni."

Il rimorso senile può essere devastante. Non c'è più tempo per riparare. I figli sono cresciuti e lontani. Il coniuge è morto o estraneo. Gli amici dispersi. Si è vecchi, soli, e pieni di rimpianti.

Erikson parla della crisi dell'età anziana: integrità vs disperazione. O si raggiunge un'integrazione: "Ho vissuto come potevo, ho fatto errori ma anche cose buone, accetto la mia vita così com'è stata." Oppure si cade nella disperazione: "Ho sbagliato tutto, è troppo tardi per rimediare."

L'anziano paralitico: "Non ho nessuno"

Nell'incontro con il paralitico alla piscina di Betzà (Gv 5,1-15), c'è un dettaglio struggente. Gesù chiede: "Vuoi guarire?" Domanda strana. Ovvio che vuole. Ma l'uomo risponde: "Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita."

Non ho nessuno. È il grido di molti anziani. Non ho nessuno che mi aiuti. Non ho nessuno che si prenda cura. Non ho nessuno.

Gesù non gli trova qualcuno. Lui stesso diventa quel qualcuno. "Alzati, prendi la tua barella e cammina." Non aspettare che qualcun altro ti salvi. Alzati ora.

La guarigione dell'anziano passa spesso attraverso il riconoscere che non si è soli. Che c'è Qualcuno. Che conta ancora. Che non è finita.

SEZIONE 5: Guarire attraverso le età

Le ferite hanno questa caratteristica: raramente restano circoscritte all'età in cui sono state inferte. Si propagano. Il bambino ferito diventa adolescente ferito diventa adulto ferito diventa anziano ferito.

Le ferite si trasmettono

Il bambino abusato, se non guarisce, può diventare adulto che abusa. Il bambino trascurato diventa adulto che non sa prendersi cura. Il bambino che ha visto violenza domestica può riprodurla nel proprio matrimonio.

Non è determinismo. Non tutti i bambini feriti diventano adulti ferenti. Ma la ferita tende a propagarsi se non viene curata. Le catene transgenerazionali di dolore sono reali.

Ma anche: l'adulto guarito può guarire il bambino interiore

C'è però anche la possibilità opposta. L'adulto che intraprende un cammino di guarigione può guarire il bambino ferito che porta dentro. Attraverso terapia, attraverso comunità di sostegno, attraverso l'incontro con l'amore che cura.

Jung parla dell'archetipo del "bambino interiore". Non è regressione. È integrazione. È riconoscere che dentro di me c'è ancora il bambino che sono stato, con le sue ferite. E posso ora, da adulto, prendermi cura di quel bambino. Dargli ciò che non ha ricevuto. Consolarlo. Rassicurarlo. Questo non cancella il passato. Ma lo redime. Non posso cambiare ciò che è stato. Ma posso cambiare il rapporto con ciò che è stato.

Il percorso non è lineare

La guarigione non segue linee rette. Non è: faccio terapia per due anni e sono guarito. È processo lungo, tortuoso, con avanzamenti e ritorni.

A volte sembra di essere guariti e poi una ferita si riapre. Un ricordo, un odore, una situazione che ricorda il trauma. E si torna indietro.

Ma non si torna mai completamente indietro. Anche il ritorno è diverso. Perché si è imparato. Si hanno più strumenti. Si sa che si può superare perché lo si è già fatto.

La guarigione è spirale, non linea. Si ritorna sugli stessi punti ma sempre a un livello diverso, più alto, più integrato.

SEZIONE 6: Accompagnare la guarigione

Chi accompagna persone ferite – terapeuti, educatori, pastori, amici – ha responsabilità e limiti precisi.

Non si può guarire al posto dell'altro

La tentazione è forte: vedere qualcuno soffrire e voler togliere il dolore. Ma non si può. Non si può guarire al posto dell'altro. Ognuno deve fare il proprio cammino.

L'accompagnatore può camminare accanto. Può sostenere. Può indicare sentieri possibili. Ma non può percorrere la strada al posto dell'altro.

Questa è la lezione di Gesù. Non guarisce tutti. Non toglie ogni sofferenza. Guarisce chi chiede, chi ha fede, chi è pronto. E anche quando guarisce, lascia libertà. Il paralitico potrebbe restare a terra. Zaccheo potrebbe non scendere dall'albero. La scelta resta loro.

Si può essere presenza affidabile

Ciò che l'accompagnatore può essere è presenza affidabile. Come Gesù. Gesù è presente. Non abbandona. Non giudica. Non si ritrae disgustato o spaventato dalla ferita.

Winnicott parla dell'"ambiente facilitante". Il terapeuta, l'educatore, il genitore che offre ambiente sicuro dove la persona può guarire. Non è lui che guarisce. È l'ambiente che permette alla persona di guarire se stessa.

Presenza affidabile significa: ci sono. Oggi e domani. Nei giorni buoni e in quelli cattivi. Quando fai progressi e quando torni indietro. Non ti abbandonano.

Questa costanza è terapeutica. Soprattutto per chi ha avuto genitori inaffidabili, assenti, intermittenti. La presenza costante dell'accompagnatore guarisce proprio quella ferita: c'è qualcuno che resta.

Ogni età ha bisogno di testimoni guariti della propria età

Il bambino ferito ha bisogno di adulti guariti che possano essere genitori simbolici. L'adolescente ha bisogno di adulti che abbiano attraversato la crisi di identità e ne siano usciti. L'adulto in crisi ha bisogno di anziani che abbiano trovato senso. L'anziano disperato ha bisogno di altri anziani che abbiano raggiunto integrità.

Non serve essere perfetti. Serve essere autentici. Testimoni non di perfezione ma di guarigione possibile. "Anch'io sono stato ferito. Anch'io ho lottato. Guarda, si può sopravvivere. Si può vivere bene anche dopo."

Il testimone guarito è segno di speranza. Non di speranza astratta ma concreta. Se lui ce l'ha fatta, forse anche io posso.

5. PEDAGOGIA INTERGENERAZIONALE

Prospettive educative concrete

SEZIONE 1: Educare attraverso le generazioni

L'educazione contemporanea tende a separare le età. Asili nido per i piccolissimi, scuole materne, elementari, medie, superiori, università: ciascuna età nel suo recinto. Case di riposo per gli anziani. Il risultato è una società frammentata dove le età non si parlano, non si vedono, non imparano l'una dall'altra.

La trasmissione non è mai unidirezionale

Il modello tradizionale dell'educazione è verticale: l'adulto che sa trasmette al giovane che non sa. Il vecchio insegna, il giovane impara. Ma questo modello è parziale, insufficiente.

Gesù lo ribalta quando pone un bambino al centro: "Se non diventerete come loro, non entrerete nel Regno." Il bambino diventa maestro degli adulti. Non nonostante la sua età ma proprio per essa.

Non quando sarà cresciuto ma ora, così come è.

La trasmissione è circolare. Ciascuna età ha qualcosa da insegnare alle altre. Non solo i vecchi ai giovani, ma anche i giovani ai vecchi. Non solo gli adulti ai bambini, ma anche i bambini agli adulti.

Ogni età ha qualcosa da insegnare alle altre

I bambini insegnano presenza. Quando un bambino gioca, è totalmente nel gioco. Non fa multitasking esistenziale. Non pensa al domani mentre vive l'oggi. È qui, ora, completamente. Gli adulti, frammentati tra mille pensieri, devono reimparare questa presenza.

Insegnano autenticità. Il bambino non finge. Non ha maschere sociali. Dice quello che pensa, manifesta quello che sente. L'adulto, che ha imparato a nascondere, dissimulare, fingere, deve reimparare questa trasparenza.

Insegnano meraviglia. Per il bambino il mondo è sempre nuovo. Una foglia, un insetto, una nuvola: tutto è occasione di stupore. L'adulto, abituato a tutto, deve reimparare a vedere come se fosse la prima volta.

I **giovani** insegnano inquietudine. Non si accontentano. Non accettano il "si è sempre fatto così". Pongono domande radicali, mettono in discussione, cercano alternative. L'adulto, che ha fatto pace con i compromessi, ha bisogno di questa inquietudine per non fossilizzarsi.

Insegnano audacia. Osano. Rischiano. Non hanno ancora imparato la prudenza paralizzante. L'adulto, che ha imparato a calcolare troppo, deve lasciarsi contagiare da questa audacia.

Insegnano energia. La giovinezza ha forza fisica e psichica che l'età adulta e la vecchiaia non hanno più. Questa energia può essere preziosa se canalizzata, dispersiva se lasciata a se stessa.

Gli **adulti** insegnano responsabilità. Sanno cosa significa prendersi cura, portare pesi, mantenere impegni. Il giovane, che tende all'irresponsabilità creativa, deve imparare questa fedeltà quotidiana.

Insegnano concretezza. Hanno esperienza pratica. Sanno come funzionano le cose. Il giovane pieno di ideali ma senza esperienza ha bisogno di questa concretezza per non restare nelle nuvole.

Insegnano generatività. L'adulto fertile non accumula solo per sé ma genera: figli, progetti, opere, cura per la generazione seguente. È il ponte tra passato e futuro.

Gli **anziani** insegnano memoria. Hanno attraversato epoche, cambiamenti, crisi. Ricordano quando le cose erano diverse. Questa memoria storica impedisce alla società di ripetere gli stessi errori, di credere che il presente sia l'unico modo possibile.

Insegnano pazienza. Hanno visto che le cose importanti richiedono tempo. Non si aspettano risultati immediati. L'adulto frenetico, il giovane impaziente possono imparare questa pazienza maturata.

Insegnano saggezza. Non la saggezza come accumulo di informazioni, ma come capacità di vedere l'essenziale. L'anziano sa distinguere ciò che conta da ciò che non conta. Ha imparato a lasciar andare il superfluo.

La comunità educante è intergenerazionale

Una comunità educante autentica non separa le età ma le mescola. Bambini che giocano sotto lo sguardo degli anziani. Giovani che aiutano anziani con la tecnologia. Adulti che imparano dai bambini a fermarsi. Anziani che raccontano storie ai bambini.

Questo non è nostalgia del passato (il tempo del cortile dove tutti si conoscevano). È necessità antropologica. L'essere umano cresce bene quando è esposto a tutte le età. Il bambino che vede anziani impara che si invecchia. L'anziano che vede bambini ricorda che si è stati giovani e che la vita continua.

La segregazione per età produce patologie. Bambini che non sanno cos'è la vecchiaia e poi, da adulti, sono terrorizzati dall'invecchiare. Giovani che non hanno riferimenti adulti stabili e restano sospesi. Anziani isolati che si sentono inutili.

SEZIONE 2: Educare i bambini

Educare i bambini secondo lo sguardo di Gesù significa innanzitutto riconoscerli come persone, non come "non-ancora-adulti". Il bambino è pienamente umano ora, non quando sarà cresciuto.

Proteggere senza soffocare

Gesù protegge ferocemente i bambini ("Chi scandalizza...") ma non li tiene in gabbia. Lascia che vengano a lui, che lo tocchino, che gli stiano intorno. Protegge la loro dignità, non li controlla.

L'educatore oggi è tentato da due estremi opposti: o il lasciar fare totale (il bambino fa quello che vuole, nessun limite) o il controllo asfissiante (ogni momento programmato, ogni rischio eliminato).

La via evangelica è terza: proteggere ciò che è essenziale (la dignità, la sicurezza di base, l'integrità fisica e psichica) ma lasciare libertà di esplorare, sbagliare, imparare. I bambini hanno bisogno di confini chiari ma ampi. Non prigionieri, ma steccati che dicono: fin qui puoi andare sicuro.

Rispettare senza idealizzare

I bambini non sono angeli. Possono essere egoisti, capricciosi, crudeli. Idealizzarli significa non vederli veramente. Gesù non li idealizza: riconosce che possono essere capricciosi (parabola dei bambini nella piazza), che disturbano (i discepoli li scacciano).

Ma insieme riconosce che hanno qualcosa di essenziale da insegnare. Nonostante siano bambini ma proprio perché lo sono. Il rispetto vero non nega la realtà ma la accoglie interamente.

Accompagnare la crescita

Educare non è plasmare un materiale inerte. È accompagnare uno sviluppo che ha dinamiche proprie. Il bambino cresce secondo tempi che non possiamo accelerare. Forzare la crescita produce danni. Ritardarla anche.

L'educatore è come il giardiniere. Non fa crescere la pianta. Crea le condizioni perché cresca: terra buona, acqua, sole, protezione dalle intemperie. Ma la crescita è della pianta.

SEZIONE 3: Educare i giovani

Educare i giovani richiede capacità di stare nell'inquietudine. Il giovane è per definizione in crisi: di identità, di scelte, di senso. L'educatore che vuole risolvere subito questa crisi, che offre risposte preconfezionate, fallisce.

Non reprimere l'inquietudine ma orientarla

L'inquietudine giovanile non è patologia da curare. È energia da orientare. Il giovane che non si pone domande radicali ("Chi sono?" "Cosa voglio dalla vita?" "Per cosa vale la pena spendersi?") è giovane addormentato.

Gesù non reprime l'inquietudine del giovane ricco. La riconosce: "Cosa devo fare per avere la vita eterna?" È domanda inquieta. E Gesù non la spegne con una risposta tranquillizzante. La radicalizza: "Vendi tutto, vieni e seguimi."

L'educatore deve avere il coraggio di radicalizzare, non di addomesticare. Il giovane ha bisogno di ideali alti, non di mediocrità rassicurante. Ha bisogno che qualcuno gli dica: puoi di più. Non: accontentati.

Offrire ideali alti, non mediocrità

La società contemporanea offre ai giovani obiettivi bassi: guadagna, consuma, divertiti, cerca il tuo benessere individuale. Non c'è nulla di male nel benessere, ma se è l'unico orizzonte è troppo poco. I giovani hanno bisogno di qualcosa per cui valga la pena dare la vita. Non letteralmente morire (anche se alcuni lo fanno) ma spendere le proprie energie, il proprio tempo, la propria intelligenza per qualcosa che li supera.

Gesù offre questo: "Seguimi." Non ti prometto benessere. Non ti prometto successo. Ti prometto senso. Una vita che vale la pena. Una missione che dà forma all'esistenza.

Gli educatori oggi spesso hanno paura di chiedere troppo. Hanno paura di essere esigenti. Ma i giovani non hanno bisogno di adulti permissivi. Hanno bisogno di adulti credibili che testimonino che vale la pena vivere per qualcosa di grande.

Maestri credibili, non coetanei adulatori

Il giovane non ha bisogno di adulti che fanno i giovani. Ha bisogno di adulti che sono adulti. Che hanno una storia, delle cicatrici, della sapienza maturata.

Il maestro credibile non è quello che dice: "Io ti capisco, anch'io sono stato giovane." È quello che dice: "Io ho attraversato quello che tu stai attraversando. Ed ecco cosa ho imparato." Non predica dall'alto ma testimonia dal dentro.

Gesù chiede tutto al giovane ricco perché lui stesso ha dato tutto. Non è maestro teorico. È testimone. La sua credibilità viene dal fatto che vive quello che insegna.

Educare alla scelta vocazionale

La domanda "Cosa vuoi fare da grande?" è troppo ristretta. Sottintende: quale professione? Ma la vocazione è più ampia. Non solo cosa fare ma per cosa vivere.

Educare vocationalmente significa aiutare il giovane a riconoscere i propri talenti, le proprie passioni, i propri desideri profondi (non i capricci superficiali). E poi aiutarlo a chiedersi: come posso mettere tutto questo a servizio di qualcosa che mi supera?

La vocazione non è *self-realization* narcisistica. È riconoscere che sono stato fatto per qualcosa. Che ho una missione. Che la mia vita ha senso non solo per me ma per gli altri.

Gesù chiama giovani e adulti con la stessa parola: "Seguimi." Ma a ciascuno chiede qualcosa di specifico. Al giovane ricco chiede di vendere tutto. A Pietro chiede di lasciare le reti. A Matteo di lasciare il banco delle imposte. La vocazione è universale (tutti sono chiamati) e particolare (ciascuno è chiamato in modo unico).

SEZIONE 4: Educare gli adulti

L'adulto non ha finito di imparare. È tentazione comune pensare che l'educazione finisca con la scuola, con l'università, con l'inizio del lavoro. Poi si è "formati" e si smette di crescere.

Ma l'essere umano cresce fino alla morte. O dovrebbe. L'adulto che smette di imparare comincia a irrigidirsi, a fossilizzarsi, a morire prima di morire.

La formazione permanente: non solo professionale ma esistenziale

C'è la formazione professionale continua: aggiornarsi, imparare nuove competenze, adattarsi ai cambiamenti del mercato. È necessaria. Ma non basta.

C'è bisogno di formazione esistenziale. Imparare a essere padre o madre (non si nasce genitori, si diventa). Imparare a invecchiare. Imparare a perdonare. Imparare a lasciare andare. Imparare a ricominciare dopo un fallimento.

Chi accompagna questa formazione? Altri adulti più avanti nel cammino. Gruppi di genitori.

Comunità di sostegno. Direzione spirituale. Terapia quando necessario. L'adulto ha bisogno di spazi dove può essere fragile, dove può dire "non ce la faccio", dove può imparare.

Gesù ri-educa adulti fatti

Pietro è pescatore esperto. Matteo è pubblicano di successo. Nicodemo è dottore della Legge. Sono adulti formati, con professioni, competenze, identità consolidate.

Gesù li chiama e li ri-educa. Non cancella la loro storia precedente ma la reindirizza. Pietro resta pescatore ma pesca uomini. Matteo usa la sua capacità organizzativa per la comunità. Nicodemo mette la sua sapienza al servizio del Regno.

La ri-educazione adulta non è tornare a scuola come bambini. È reinterpretare tutta la propria esperienza alla luce di un senso nuovo. È ripartire non da zero ma da ciò che si è, orientandolo diversamente.

Educare alla generatività

Erikson definisce il compito dell'età adulta come generatività vs stagnazione. L'adulto è chiamato a generare: non solo figli biologici ma vita in senso ampio. Progetti, opere, cura, trasmissione.

L'adulto che non genera ristagna. Accumula ma non dona. Prende ma non dà. Diventa chiuso, egoista, sterile.

Educare alla generatività significa aiutare l'adulto a chiedersi: cosa sto generando? Solo ricchezza per me? O sto creando qualcosa che sopravvivrà a me? Sto prendendomi cura della generazione seguente? Sto trasmettendo qualcosa di prezioso?

Gesù non ha generato figli biologici ma ha generato una comunità. Ha formato discepoli. Ha trasmesso una sapienza. Ha lasciato un'eredità che attraversa i secoli. La generatività non è solo biologica.

L'adulto oggi: sovraccarico, bisognoso di semplificazione

L'adulto contemporaneo è schiacciato. Tra lavoro, famiglia, genitori anziani, figli, casa, bollette, progetti, aspettative sociali. È la generazione sandwich: pressa da sopra e da sotto.

Gesù offre semplificazione evangelica. "Di una cosa sola c'è bisogno" (a Marta). "Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta."

Non è invito all'irresponsabilità. È invito a riordinare le priorità. Mettere al centro ciò che è essenziale. E scoprire che quando il centro è giusto, il resto si riordina.

Educare l'adulto significa aiutarlo a semplificare. A dire no. A lasciare andare ciò che non è essenziale. A vivere con più leggerezza. Non leggerezza superficiale ma leggerezza profonda: sapere cosa conta e cosa no.

SEZIONE 5: Educare gli anziani? (O imparare da loro?)

La domanda stessa è provocatoria. Si possono educare gli anziani? O sono loro che devono educare?

Entrambe le cose. Gli anziani hanno molto da insegnare. Ma hanno anche da imparare. Soprattutto hanno da imparare a lasciare andare, a passare il testimone, a prepararsi alla morte.

La vecchiaia come età della testimonianza

L'anziano che ha vissuto con consapevolezza ha una sapienza che solo l'esperienza può dare. Non sapienza libresca ma sapienza esistenziale: ha attraversato gioie e dolori, successi e fallimenti, salute e malattia. Sa.

Il suo compito educativo non è insegnare nozioni ma testimoniare. Raccontare. "Ai miei tempi..." non come nostalgia sterile ma come trasmissione di memoria. "Questa cosa l'ho vista anche io. Ed ecco come si può affrontare."

I bambini hanno bisogno di ascoltare storie dai nonni. I giovani hanno bisogno di anziani che dicano: "Anch'io ho avuto dubbi, paure, crisi. Ed ecco come le ho attraversate." Gli adulti hanno bisogno di anziani che mostrino che si può invecchiare con dignità.

Non emarginare ma valorizzare

La società contemporanea emargina gli anziani. Li mette in case di riposo (spesso eufemismo per depositi). Li considera peso. Li vuole invisibili.

Ma l'anziano che ha ancora lucidità mentale, che può ancora muoversi, che può ancora comunicare, ha molto da offrire. Tempo libero (non più lavoro a tempo pieno). Esperienza. Pazienza.

Disponibilità all'ascolto.

Valorizzare gli anziani significa creare spazi dove possano ancora servire. Non carità verso di loro ma riconoscimento che la comunità ha bisogno di loro. Anziani che accolgono alla mensa dei poveri. Anziani che fanno doposcuola. Anziani che tengono l'oratorio. Anziani che visitano malati (più giovani di loro ma malati).

L'anziano attivo non è quello che finge di essere giovane. È quello che vive pienamente la propria età, con le sue possibilità e i suoi limiti.

Ma anche: imparare a lasciare andare

C'è però un apprendimento specifico della vecchiaia: lasciare andare. Lasciare il lavoro (pensione). Lasciare l'autorità (i figli sono adulti, non obbediscono più). Lasciare il controllo (il corpo non risponde come prima). E infine lasciare la vita (prepararsi alla morte).

Questo è difficile. Soprattutto per chi ha avuto potere, controllo, efficienza. L'anziano che non impara a lasciare andare diventa tirannico (il nonno che pretende di comandare ancora), o depresso (senso di non servire più a niente).

Educare alla vecchiaia significa educare al lasciar andare. Non come rassegnazione ma come sapienza. "Ho fatto la mia parte. Ora altri fanno la loro. E va bene così."

Simeone è maestro di questo. "Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace." Ha visto, ha compiuto, può andare. Non si aggrappa. Non pretende di vedere tutto. Ha visto l'essenziale e basta.

Educare alla morte

La vecchiaia è preparazione alla morte. Non nel senso di aspettare passivamente. Ma nel senso di imparare a guardare la morte in faccia, a fare i conti con essa, a non negarla.

La società contemporanea nega la morte. La nasconde. La medicalizza. L'anziano morente è in ospedale, lontano, invisibile. I bambini non vedono mai morti. La morte è tabù.

Ma l'anziano sa che sta per morire. Negarlo non aiuta. Aiuta parlarne. Prepararsi. Fare i conti. Chiedere perdono. Perdonare. Dire le cose importanti. Fare testamento non solo materiale ma spirituale: cosa voglio lasciare ai miei cari?

Chi accompagna l'anziano verso la morte ha compito delicato. Non negare ("Ma no, vivrai ancora a lungo"). Non anticipare ("Tanto ormai..."). Ma stare. Essere presente. Ascoltare. Permettere all'anziano di esprimere paure, speranze, bilanci.

La morte ben preparata è dono per chi resta. L'anziano che muore in pace insegna a morire. E insegna a vivere: perché chi sa morire sa anche vivere pienamente fino all'ultimo respiro.

SEZIONE 6: Spazi intergenerazionali

Contro la segregazione per età, occorre creare spazi dove le età si mescolano.

Oratori, parrocchie, comunità

La parrocchia tradizionale era spazio intergenerazionale per eccellenza. La Messa domenicale: tutti insieme, bambini, giovani, adulti, anziani. L'oratorio: giovani che animano bambini, sotto lo sguardo di adulti e anziani.

Oggi c'è tendenza a specializzare: gruppo giovani separato, gruppo famiglie, gruppo anziani. Ha vantaggi (permette di affrontare temi specifici) ma ha anche costi: si perde la mescolanza, il contagio reciproco.

Occorre mantenere spazi intergenerazionali. La liturgia innanzitutto: tutti insieme davanti all'Eucaristia. Ma anche feste, gite, momenti comunitari dove le età si parlano.

La famiglia allargata

La famiglia nucleare (genitori e figli) è spesso isolata. I nonni lontani, geograficamente o relazionalmente. I bambini crescono senza vedere anziani. Gli anziani invecchiano senza vedere bambini.

Ricostruire famiglia allargata non significa tornare a coabitare (non sempre possibile o desiderabile). Ma significa creare legami stabili. Bambini che vanno regolarmente dai nonni. Nonni che partecipano alla vita dei nipoti. Pranzi domenicali, vacanze insieme, quotidianità condivisa quando possibile.

Dove i nonni biologici non ci sono o sono lontani, si possono creare "adozioni simboliche". Anziani della comunità che diventano nonni adottivi. Famiglie giovani che "adottano" un anziano solo.

Progetti concreti

Ci sono esperienze concrete di intergenerazionalità riuscite:

Anziani che raccontano ai bambini: progetti di narrazione dove anziani vanno nelle scuole a raccontare la loro storia. I bambini della seconda guerra mondiale, i bambini degli anni '60, i bambini del boom economico. I bambini oggi ascoltano affascinati. Scoprono che il mondo non è sempre stato così.

Giovani che visitano case di riposo: non visite di carità una volta l'anno ma relazioni stabili. Un giovane adotta un anziano. Lo visita regolarmente. Gli insegna a usare lo smartphone. L'anziano gli racconta storie. Si crea legame.

Orti comunitari: anziani che hanno sapienza agricola insegnano a bambini e giovani. Si lavora insieme la terra. I bambini imparano da dove viene il cibo. Gli anziani si sentono utili. Tutti mangiano i frutti.

Centri diurni intergenerazionali: in alcuni paesi scandinavi ci sono centri dove convivono asilo nido e centro diurno anziani. I bambini giocano, gli anziani li guardano, a volte interagiscono. I bambini imparano che la vecchiaia esiste. Gli anziani si vivacizzano vedendo bambini.

SEZIONE 7: Testimonianze - Cosa funziona, cosa no

Don Milani e la scuola di Barbiana

Don Lorenzo Milani creò a Barbiana una scuola dove i ragazzi più grandi insegnavano ai più piccoli. Non c'era separazione rigida per classi. Si imparava insieme. Chi sapeva trasmetteva a chi non sapeva.

Questo creava responsabilità: il ragazzo grande sapeva che doveva imparare bene per poter insegnare. E imparava a spiegare, a pazientare, a prendersi cura.

Ma creava anche umiltà: anche il grande aveva cose da imparare. Anche dal piccolo.

L'apprendimento era reciproco.

Comunità di Sant'Egidio

La Comunità di Sant'Egidio ha fatto dell'intergenerazionalità una caratteristica. Giovani, adulti, anziani insieme. Nella preghiera, nel servizio ai poveri, nelle scuole della pace per bambini.

Non ci sono "attività giovani" separate. I giovani partecipano alla vita comunitaria insieme agli adulti. Imparano vedendo. E gli adulti imparano dai giovani: entusiasmo, energia, domande nuove.

Gli anziani della comunità non sono emarginati. Partecipano. Pregano. Raccontano. Alcuni visitano altri anziani più fragili. L'anziano in salute serve l'anziano malato.

Dove fallisce: quando è artificiale

I progetti intergenerazionali falliscono quando sono artificiali. Quando sono creati per principio ("dobbiamo mescolare le età") ma non nascono da bisogno reale.

Falliscono quando non c'è rispetto reciproco. Quando i giovani trattano gli anziani con condiscendenza ("Poverini, facciamo loro compagnia"). O quando gli anziani trattano i giovani con disprezzo ("Questi giovani d'oggi non sanno niente").

Funzionano quando nascono da bisogno autentico. L'anziano ha davvero qualcosa da dare. Il giovane ha davvero qualcosa da imparare. E viceversa. Non è carità ma scambio.

L'autenticità come chiave

Ciò che rende efficace ogni relazione educativa intergenerazionale è l'autenticità. Non recitare ruoli. Non fingere.

L'anziano che racconta non deve fingere che tutto era meglio prima. Può dire anche: "Noi abbiamo sbagliato. Voi potete fare meglio."

Il giovane che ascolta non deve fingere interesse. Può dire: "Non capisco." E l'anziano può spiegare.

L'adulto che accompagna non deve fingere di avere tutte le risposte. Può dire: "Anch'io ho dubbi."
L'autenticità crea fiducia. E la fiducia rende possibile l'apprendimento reciproco.

6. LE ETÀ E LA VITA SPIRITUALE

Approfondimento spirituale-mistico

SEZIONE 1: Infanzia spirituale

L'infanzia spirituale non coincide con l'età anagrafica. Si può essere bambini nello spirito a ottant'anni, o vecchi a venti. L'età spirituale ha dinamiche proprie, non parallele a quelle biologiche.

Teresa di Lisieux: farsi piccoli davanti a Dio

(Sintesi dal progetto precedente senza ripetizione)

Teresa di Lisieux elabora la "piccola via", la via dell'infanzia spirituale. "Restare piccoli significa riconoscere il proprio niente, attendere tutto dal buon Dio come un bambino attende tutto da suo padre."

Non è infantilismo. Teresa è matura, intelligente, attraversa la notte oscura. Ma sceglie la piccolezza. Sceglie di riconoscere la propria dipendenza da Dio. E questa piccolezza riconosciuta è sapienza, non debolezza.

Il bambino spirituale sa di non bastare a se stesso. E ne è felice. Perché la dipendenza nell'amore non è schiavitù ma relazione. Siamo fatti per dipendere da Dio. È struttura dell'essere creati.

Non regressione ma verità: "Sono bisognoso"

L'infanzia spirituale non è tornare psicologicamente bambini. Non è parlare con vocina infantile a Dio. Non è comportarsi infantilmente.

È riconoscere la verità ontologica: sono creatura, non creatore. Sono amato, non autosufficiente. Ho bisogno di essere salvato, non posso salvarmi da solo.

Questa verità è umiliante per l'orgoglio umano. L'uomo moderno vuole essere autonomo, autosufficiente, padrone di sé. L'infanzia spirituale dice: non lo sei. E non devi esserlo. La tua grandezza è essere figlio, non essere dio.

L'infanzia spirituale può essere raggiunta a ogni età

Si può diventare bambini spirituali a sessant'anni. Nicodemo lo diventa quando accetta di "rinascere". Giuseppe d'Arimatea lo diventa quando smette di nascondersi e chiede il corpo di Gesù. Ma si può anche essere vecchi spiritualmente a vent'anni. Vecchi nel senso di chiusi, rigidi, incapaci di stupore. Il giovane che pensa di sapere tutto, che non si meraviglia più, che ha perso la capacità di lasciarsi sorprendere, è spiritualmente vecchio.

L'infanzia spirituale è meta, non partenza. Si arriva ad essa attraverso un cammino che passa per la crisi, il dubbio, la maturità critica. È la "seconda ingenuità" di Ricoeur: non l'ingenuità prima del dubbio, ma la fiducia riconquistata dopo il dubbio.

SEZIONE 2: Giovinezza spirituale

La giovinezza spirituale è caratterizzata dall'ardore, dall'entusiasmo, dalla scoperta. È il tempo della conversione, dell'innamoramento di Dio, della generosità totale.

L'ardore del neofita: Giovanni evangelista

Giovanni è il più giovane dei dodici. È ardente, impetuoso. Quando i Samaritani non accolgono Gesù, lui e Giacomo chiedono: "Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?" (Lc 9,54). È zelo giovane, poco temperato.

Gesù li chiama "figli del tuono" (*Boanerges*). Non condanna il loro ardore. Lo reindirizza. Dice: "Voi non sapete di quale spirito siete" (Lc 9,55).

L'ardore giovanile è prezioso. È energia che può fare grandi cose. Ma ha bisogno di essere orientato. Può diventare fanatismo se non temperato. Può bruciare rapidamente se non alimentato con pazienza.

Giovanni, nella sua vecchiaia, diventerà l'apostolo dell'amore. Non perde l'ardore ma lo trasfigura. Da "figlio del tuono" a "discepolo che Gesù amava". L'ardore giovane matura in amore profondo.

Il rischio dell'entusiasmo senza radici

La parabola del seminatore parla del seme caduto sul terreno roccioso. "Subito germoglia perché il terreno non è profondo, ma quando sorge il sole, è bruciato e, non avendo radici, secca" (Mc 4,5-6). È immagine della giovinezza spirituale senza radici. L'entusiasmo iniziale: "Ho trovato Gesù! Tutto è nuovo! Cambierò il mondo!" Ma quando vengono le difficoltà, le aridità, le tentazioni, non ha radici profonde. Secca.

Molti giovani hanno conversioni ardenti. Si buttano totalmente. Pregano per ore, digiunano, servono instancabilmente. Ma dopo un anno, due anni, l'ardore si spegne. Scoprono che la vita spirituale non è solo entusiasmo ma anche fedeltà quotidiana, aridità, tentazione. E non hanno radici per resistere. La giovinezza spirituale ha bisogno di essere accompagnata. Ha bisogno di maestri che dicano: "È bellissimo il tuo entusiasmo. Ma costruisci anche radici. Prega nei momenti di gioia ma anche in quelli di aridità. Servi quando ti viene facile ma anche quando costa."

La giovinezza spirituale può durare a qualsiasi età anagrafica

Si può essere giovani spiritualmente a settant'anni. Francesco d'Assisi si converte a venticinque anni. Ma conserva giovinezza spirituale fino alla morte: ardore, gioia, capacità di stupirsi, generosità radicale.

Teresa di Calcutta inizia la sua missione con i più poveri a quarant'anni. È spiritualmente giovane: osa, rischia, non calcola. Conserva questa giovinezza fino alla morte a ottantasette anni.

La giovinezza spirituale non è questione di anni ma di atteggiamento. È la capacità di ricominciare sempre. Di non fossilizzarsi. Di lasciarsi sorprendere da Dio.

SEZIONE 3: Maturità spirituale

La maturità spirituale non è solo questione di tempo. Non basta pregare per trent'anni per essere spiritualmente maturi. È questione di integrazione, discernimento, fedeltà.

"Quando ero bambino... divenuto uomo ho smesso le cose da bambino"

Paolo scrive: "Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho smesso le cose da bambino" (1Cor 13,11).

C'è uno sviluppo spirituale necessario. Non si può restare bambini spirituali per sempre. C'è un tempo per l'entusiasmo immediato, ma c'è anche un tempo per la fede matura che non dipende dall'emozione.

Il bambino spirituale crede perché sente. Il maturo spirituale crede anche quando non sente. Il bambino prega quando ha voglia. Il maturo prega anche quando non ha voglia, per fedeltà. La maturità non è perdita di ardore. È ardore temperato dalla saggezza. Non è cinismo ("Ormai ho capito tutto"). È realismo ("So che il cammino è lungo").

La maturità come integrazione

Jung parla del processo di individuazione: integrare tutte le parti di sé, anche quelle rifiutate (l'ombra). La maturità psicologica è accettare di essere complessi, contraddittori, con luci e ombre. La maturità spirituale è simile. Non è diventare perfetti. È accettare di essere peccatori amati. È integrare la propria storia, anche le parti dolorose, le scelte sbagliate, i fallimenti.

Il maturo spirituale non dice: "Sono santo." Dice: "Sono peccatore, ma Dio mi ama. Ho sbagliato, ma posso ricominciare. Non sono perfetto, ma sono sulla strada."

Questa integrazione è liberante. Non devo più fingere di essere ciò che non sono. Non devo nascondere le mie fragilità. Posso essere vero davanti a Dio e davanti agli altri.

Il discernimento: capacità adulta

Il discernimento è capacità di distinguere gli spiriti. Cosa viene da Dio? Cosa viene dall'ego? Cosa viene dal tentatore?

Non è capacità innata. Si impara. Si matura attraverso l'esperienza, attraverso gli errori, attraverso l'accompagnamento spirituale.

Il giovane spirituale tende all'immediatezza: "Ho sentito questo, quindi è da Dio." Il maturo sa che non tutto ciò che si sente viene da Dio. Sa che bisogna verificare, aspettare, confrontarsi.

Ignazio di Loyola elabora regole per il discernimento. Non sono formule magiche ma frutti di esperienza matura. Distinguere consolazione da desolazione. Riconoscere le mozioni dello spirito buono e cattivo. Non prendere decisioni in desolazione. Verificare nel tempo.

Il discernimento è sapienza adulta. Non elimina il rischio ma lo gestisce. Non toglie l'errore ma lo rende meno frequente e meno grave.

La fedeltà quotidiana

La maturità spirituale si vede nella fedeltà quotidiana. Non nelle esperienze straordinarie (estasi, visioni, fenomeni mistici) ma nella tenuta ordinaria.

Pregare anche quando è arido. Servire anche quando non gratifica. Perdonare anche quando costa.

Amare anche quando non si sente. Restare anche quando viene voglia di scappare.

Questa fedeltà non è eroica. È umile. È l'adulto che si alza ogni mattina, va a lavorare, torna a casa, si prende cura dei figli, prega prima di dormire. Giorno dopo giorno. Anno dopo anno.

Non è spettacolare. Ma è ciò che costruisce. La vita spirituale è maratona, non sprint. Chi parte forte ma non ha fiato non arriva. Chi mantiene il passo, anche se lento, arriva.

SEZIONE 4: Vecchiaia spirituale

La vecchiaia spirituale ha caratteristiche proprie. Non è declino ma compimento. È l'età dove si raccoglie il frutto di tutta una vita.

Simeone: "Ora lascia, o Signore..."

Simeone è vecchio. Ha aspettato tutta la vita di vedere il Cristo. Quando lo vede, bambino di quaranta giorni, canta: "Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola." Ora. Non "finalmente" (che avrebbe senso di impazienza). Ora: è il momento giusto. È il kairos, il tempo compiuto.

Simeone può morire perché ha visto. Non ha visto tutto. Non ha visto Gesù adulto, i miracoli, la predicazione, la risurrezione. Ha visto un bambino. Ma ha visto l'essenziale. E gli basta.

Questa è la sapienza della vecchiaia spirituale: riconoscere l'essenziale. Non aver bisogno di vedere tutto. Saper dire: mi basta. Ho visto abbastanza. Posso andare in pace.

La vecchiaia come età del compimento

Il vecchio spirituale non è quello che ha finito di crescere. È quello che ha integrato tutta la vita. Ha fatto i conti con gioie e dolori, successi e fallimenti. Ha perdonato e chiesto perdono. Ha lasciato andare ciò che non serviva. Ha custodito ciò che era prezioso.

Erikson parla della crisi della vecchiaia: integrità vs disperazione. L'integrità è accettare la propria vita così com'è stata. Con tutte le sue imperfezioni. "Ho vissuto questa vita. È stata la mia. Con i suoi limiti e le sue grazie. La accetto."

La disperazione è non accettare: "Ho sbagliato tutto. È troppo tardi per rimediare. La mia vita è stata uno spreco."

La vecchiaia spirituale matura è quella che raggiunge integrità. Non nega gli errori ma li inserisce in una storia più grande. "Ho sbagliato, ma Dio mi ha amato anche negli errori. Ho fallito, ma Dio ha scritto dritto sulle mie righe storte."

Ma anche: la veglia vigilante

La vecchiaia spirituale non è solo passato integrato. È anche futuro atteso. Il vecchio aspetta la morte. Non passivamente ma vigilante.

La parabola delle vergini sagge e stolte (Mt 25,1-13) parla di veglia. Le sagge hanno olio, le stolte no. Quando lo sposo arriva, le sagge sono pronte.

L'anziano saggio è quello che ha l'olio. Ha custodito la fede. Ha mantenuto viva la fiamma. Non si è addormentato. Quando la morte arriva (lo sposo), è pronto.

Questa veglia non è ansia. È attesa serena. "Vieni, Signore Gesù" (Ap 22,20). Non "Resta lontano, non sono pronto." Ma "Vieni. Ti aspetto. Sono pronto."

La vecchiaia spirituale come libertà

Il vecchio non ha più da perdere. Non deve costruire carriera. Non deve impressionare. Non deve accumulare. Può permettersi di essere libero.

Questa libertà può essere usata male (il vecchio cinico che disprezza tutto) o bene (il vecchio libero che dice la verità senza paura).

Il profeta è spesso vecchio. Elia, Eliseo, Giovanni Battista (non vecchio anagraficamente ma spiritualmente maturo), i profeti d'Israele. Perché il vecchio può dire ciò che i giovani e gli adulti non osano. Non ha paura delle conseguenze.

Simeone dice a Maria parole dure: "Una spada trafiggerà la tua anima." Non è crudeltà. È verità detta con libertà. Il vecchio può dire ciò che il giovane tace per diplomazia.

SEZIONE 5: Le notti dello spirito

Giovanni della Croce distingue due notti: notte dei sensi e notte dello spirito. Non corrispondono rigidamente a età anagrafiche ma hanno analogie con le età spirituali.

Notte dei sensi: giovinezza spirituale

La notte dei sensi è purificazione della giovinezza spirituale. Il neofita inizia con entusiasmo, consolazioni sensibili, gioia nella preghiera. Poi Dio toglie le consolazioni.

La preghiera diventa arida. Non si sente più nulla. Sembra che Dio sia lontano, assente, sordo. È tentazione di abbandonare: "Non sono fatto per la vita spirituale. Non sento niente."

Ma è purificazione necessaria. Dio toglie le consolazioni per purificare la motivazione. Preghi per Dio o per le consolazioni? Ami Dio o ami i sentimenti che Dio ti dà?

Chi attraversa questa notte e continua a pregare anche senza sentire, matura. Passa dalla fede emotiva alla fede pura. Non prega più perché sente ma perché crede. È notte tipica della giovinezza spirituale, ma può arrivare a qualsiasi età anagrafica. Chi inizia il cammino spirituale a cinquant'anni attraversa la notte dei sensi come il ventenne.

Notte dello spirito: maturità spirituale

La notte dello spirito è più profonda. Non è solo aridità ma crisi radicale della fede. Non solo "Non sento Dio" ma "Esiste Dio?" Non solo aridità ma dubbio.

Giovanni della Croce la descrive come esperienza di abbandono totale. L'anima sente di essere rifiutata da Dio, dannata, perduta. Non è depressione psicologica (anche se può accompagnarsi ad essa). È purificazione spirituale radicale.

Dio sembra non solo lontano ma nemico. Tutto ciò in cui si credeva sembra illusione. La propria vita spirituale sembra ipocrisia. È tentazione di disperazione.

Ma chi attraversa questa notte e resta fedele (non per sentimento, non per evidenza, ma per pura scelta) raggiunge unione mistica profonda. Dio si nasconde per darsi più totalmente.

È notte tipica della maturità spirituale. Raramente arriva ai principianti. Arriva a chi ha camminato a lungo, a chi ha già attraversato altre prove. È purificazione ultima prima dell'unione.

Non tutte le aridità sono "notti"

Attenzione: non ogni aridità è notte dello spirito. A volte l'aridità è semplicemente stanchezza, distrazione, peccato, malattia. Non va spiritualizzata ogni difficoltà.

I criteri di Giovanni della Croce per riconoscere la vera notte:

1. Non si trova gusto nelle cose di Dio ma neppure in quelle del mondo
2. C'è desiderio di Dio anche se non si sente nulla
3. Non si riesce a meditare come prima (la preghiera diventa semplice sguardo)

Se mancano questi criteri, forse non è notte mistica ma solo aridità ordinaria, da affrontare diversamente (riposo, confessione, cambiamento di metodo di preghiera).

SEZIONE 6: Santità ed età

Ogni età può raggiungere la santità. Ma ogni età la incarna diversamente.

La santità del bambino

Ci sono santi bambini. Maria Goretti, dodici anni, uccisa difendendo la purezza. Domenico Savio, quindici anni, morto di santità ordinaria. Francesco e Giacinta di Fatima, dieci e sette anni.

La santità del bambino non è eroismo adulto miniaturizzato. È santità infantile: fiducia totale, abbandono, semplicità. Francesco di Fatima che offre sacrifici per i peccatori. Sono sacrifici piccoli (rinunciare a un dolce) ma fatti con amore totale.

Il bambino santo non capisce tutto. Non ha teologia elaborata. Ma ama con tutto il cuore. E questo basta.

La santità del giovane

Ci sono santi giovani. Pier Giorgio Frassati, venticinque anni, morto di poliomielite dopo aver servito i poveri. Carlo Acutis, sedici anni, morto di leucemia dopo aver evangelizzato con internet.

La santità del giovane è ardore, generosità totale, dono senza calcolo. Il giovane santo si spende senza risparmiarsi. Non misura. Non calcola. Dà tutto.

Pier Giorgio Frassati: studente, alpinista, impegnato socialmente. Vita normale ma vissuta con intensità straordinaria. Muore giovane ma ha vissuto pienamente.

La santità dell'adulto

Ci sono santi adulti. Teresa di Calcutta, che inizia la missione a quarant'anni e continua fino a ottantasette. Gianna Beretta Molla, medico e madre, che sceglie di portare avanti la gravidanza pur sapendo che le costerà la vita.

La santità dell'adulto è fedeltà quotidiana, responsabilità portata con amore, generatività. L'adulto santo non fa gesti eroici una volta. Fa gesti fedeli ogni giorno.

Gianna Beretta Molla: medico, sposa, madre di quattro figli. Vita ordinaria. Ma quando deve scegliere tra la propria vita e quella del bambino che porta in grembo, sceglie il bambino. Muore pochi giorni dopo il parto. Santità adulta: dare la vita per chi viene dopo.

La santità dell'anziano

Ci sono santi anziani. Giovanni XXIII, eletto papa a settantasette anni, convoca il Concilio Vaticano II e rinnova la Chiesa. Teresa d'Avila, che scrive le opere mistiche più alte dopo i sessant'anni.

La santità dell'anziano è sapienza maturata, libertà dalle convenzioni, testimonianza pacificata.

L'anziano santo ha attraversato tutto. Sa. E può dare frutti che solo la vecchiaia può dare.

Giovanni XXIII: "Buon papa Giovanni". Vecchio quando è eletto, pensano sarà papa di transizione.

Invece apre finestre, convoca Concilio, trasforma Chiesa. La libertà dell'anziano che non ha più paura.

La santità non ha età privilegiata

Non esiste età più santa. Non è più facile essere santi da bambini (innocenza) o da anziani (saggezza matura). Ogni età ha le sue facilità e le sue difficoltà.

Il bambino ha spontaneità ma non ha maturità. Il giovane ha ardore ma non ha pazienza. L'adulto ha responsabilità ma rischia l'affanno. L'anziano ha saggezza ma rischia la rigidità.

La santità è possibile a ogni età perché non dipende dall'età ma dalla risposta a Dio. Dio chiama bambini, giovani, adulti, anziani. Ciascuno risponde con le risorse e i limiti della propria età. E ciascuno può diventare santo incarnando la santità possibile della propria stagione.

La comunione dei santi è intergenerazionale: santi bambini, giovani, adulti, anziani insieme davanti a Dio, ciascuno portando il proprio dono unico.

CONCLUSIONE GENERALE

L'umanità intera sotto lo sguardo che libera

Siamo partiti da una domanda: come Gesù guarda le diverse età della vita? Abbiamo attraversato scene evangeliche, riflessioni fenomenologiche, approfondimenti teologici, ferite e guarigioni, prospettive pedagogiche, dinamiche spirituali. È tempo di raccogliere i frutti.

Lo sguardo che precede le categorie

La prima scoperta è questa: Gesù non teorizza sulle età. Non offre una psicologia dello sviluppo. Non elabora una dottrina delle età dell'uomo. Semplicemente *incontra* persone: bambini, giovani, adulti, anziani. E in ciascun incontro rivela qualcosa di essenziale.

Il suo sguardo precede le nostre categorie. Non guarda "il vecchio" o "il giovane" ma *questa* persona, con il suo nome, la sua storia, la sua vocazione unica. Nicodemo non è "la vecchiaia in crisi", è un uomo anziano che viene di notte con domande mai osate. Il giovane ricco non è "la giovinezza borghese", è un ragazzo concreto che se ne va triste perché ha molti beni.

Questo ci insegna la prima lezione pedagogica: non rinchiudere le persone nelle loro età. Non dire "alla tua età dovresti..." Non imprigionare in aspettative anagrafiche. Vedere la persona prima della categoria.

Ogni età come vocazione, non come destino

Le età della vita non sono destino ma vocazione. Ciascuna porta una chiamata specifica, un compito, una grazia possibile.

L'**infanzia** è chiamata a essere presenza autentica, trasparenza, meraviglia. Non deve già essere adulta. Deve essere pienamente bambina. E proprio così diventa maestra involontaria di umanità vera.

La **gioinezza** è chiamata a essere inquietudine santa, ricerca di senso, audacia. Non deve essere già sistemata. Deve osare, rischiare, cercare. E proprio così può trovare ciò che gli adulti prudenti hanno perso.

L'**età adulta** è chiamata a essere responsabilità generativa, fedeltà quotidiana, servizio abitato. Non deve fingere giovinezza eterna né rassegnarsi a vecchiaia anticipata. Deve portare i pesi con amore, generare vita, trasmettere.

La **vecchiaia** è chiamata a essere sapienza compiuta, libertà dalle convenzioni, testimonianza pacificata. Non deve fingere di essere giovane né rassegnarsi a essere inutile. Deve custodire memoria, offrire sapienza, preparare l'incontro finale.

Ma queste vocazioni non sono gabbie. Nessuna età è prigioniera. Sempre è possibile "rinascere" (Nicodemo), ricominciare (Zaccheo), uscire dall'ombra (Giuseppe d'Arimatea).

Il tempo lineare e il tempo di Dio

Le età seguono una freccia irreversibile: si nasce, si cresce, si invecchia, si muore. Questo è il tempo *chronos*, il tempo cronologico che scorre inesorabile.

Ma Gesù introduce un altro tempo: il *kairos*, il tempo qualitativo, il tempo opportuno. Nel tempo di Dio si può "rinascere" a sessant'anni. Si può entrare nel Regno all'ultima ora (gli operai dell'ultima ora). Si può trovare in un istante ciò che non si è trovato in una vita (il ladro in croce).

Le due temporalità non si cancellano a vicenda. Si intrecciano. Il tempo biologico resta: si invecchia, il corpo declina, si muore. Ma dentro questo tempo cronologico può irrompere il tempo di Dio: l'istante della conversione, l'incontro che cambia tutto, la grazia che rende nuovi.

Questo non nega la serietà delle età. Non è consolazione a buon mercato ("Non importa l'età, conta solo lo spirito"). Le età sono reali. Il bambino non è adulto. Il vecchio non è giovane. Ogni età ha i suoi limiti costitutivi.

Ma insieme apre possibilità inaudite. Nessuna età è definitiva. Nessuna età è troppo tardi. Nessuna età è troppo presto. Sempre Dio può fare nuove tutte le cose.

Due infanzie a confronto: cosa abbiamo imparato?

La questione iniziale parlava di "due umanità innocenti": l'infanzia di Gesù e l'infanzia dei bambini. Abbiamo precisato: non sono identiche. Gesù ha innocenza ontologica (assenza di peccato originale), i bambini hanno innocenza fenomenologica (non ancora macchiata da colpe personali ma segnata dalla ferita originaria).

Ma c'è un punto di contatto reale: l'autenticità. Né Gesù né i bambini recitano. Entrambi sono trasparenti. E questa trasparenza li rende maestri reciproci di umanità vera.

Gesù guarda i bambini e vede qualcosa che gli adulti hanno perso: presenza totale, fiducia originaria, capacità di ricevere, meraviglia. E dice: "Diventate come loro." Non restate adulti autosufficienti. Recuperate l'atteggiamento infantile.

I bambini guardano Gesù e vanno a lui spontaneamente. Riconoscono l'autenticità. Non fanno domande teologiche. Semplicemente stanno. E questo "stare" è già pienezza.

Ma abbiamo esteso lo sguardo: non solo bambini e Gesù. Anche giovani e Gesù (il giovane ricco che se ne va triste ma amato). Adulti e Gesù (Marta affannata, Zaccheo che scende dall'albero, Pilato che si lava le mani). Anziani e Gesù (Simeone che può finalmente andare in pace, Nicodemo che nasce di nuovo).

L'umanità autentica attraverso le età

Cosa rivela questo incontro tra Gesù e le diverse età sull'umanità autentica?

Prima rivelazione: l'umano autentico non è fissato in un'età ideale. Non è l'infanzia innocente (idealizzazione romantica). Non è la giovinezza forte (idealizzazione moderna). Non è la maturità saggia (idealizzazione classica). È la persona che vive pienamente la propria età, con le sue possibilità e i suoi limiti, aperta alla grazia.

Seconda rivelazione: l'umano autentico è relazionale, non autosufficiente. Il bambino sa di dipendere e lo accetta. L'adulto finge autosufficienza e si affanna. Gesù chiama a recuperare la dipendenza costitutiva: siamo fatti per essere figli, non per essere dei a noi stessi.

Terza rivelazione: l'umano autentico è intergenerazionale. Nessuna età basta a se stessa. I bambini hanno bisogno di adulti. Gli adulti hanno bisogno di anziani. Gli anziani hanno bisogno di giovani. Tutti hanno bisogno di tutti. La comunità umana vera mescola le età, non le separa.

Quarta rivelazione: l'umano autentico è capace di trasformazione. Non sei condannato a restare ciò che sei. Puoi rinascere. Puoi ricominciare. Puoi guarire. A qualsiasi età. Le ferite di un'età possono essere guarite nell'età successiva. Il bambino ferito può diventare adulto guarito. L'adulto fallito può diventare anziano pacificato.

Quinta rivelazione: l'umano autentico è vocazionale. Ogni età è chiamata a qualcosa di specifico. Non solo a sopravvivere, non solo a produrre, ma a *essere* qualcosa di unico che solo quella età può essere. Il compito è scoprire la vocazione della propria età e viverla pienamente.

Lo sguardo che libera

Il titolo parlava di "sguardo che libera". In che senso lo sguardo di Gesù sulle età libera?

Libera dalla **tirannia delle aspettative**: non devi essere ciò che la società si aspetta dalla tua età. Non devi essere giovane per forza se hai sessant'anni. Non devi essere sistemato se hai trent'anni e non lo sei. Non devi fingere sapienza se sei anziano confuso. Puoi essere autenticamente ciò che sei. Libera dalla **prigione del passato**: non sei condannato dalle ferite della tua infanzia. Non sei definito dai fallimenti della tua giovinezza. Non sei fissato dalle scelte della tua maturità. Puoi rinascere. Sempre.

Libera dalla **paura dell'età successiva**: il bambino non deve temere di crescere. Il giovane non deve temere di diventare adulto. L'adulto non deve temere di invecchiare. L'anziano non deve temere di morire. Ogni età, sotto lo sguardo di Dio, ha la sua bellezza, la sua grazia, la sua pienezza possibile.

Libera per la **vocazione unica**: non sei numero in una statistica demografica. Non sei "quarantenne medio" o "sessantacinquenne standard". Sei persona unica con chiamata unica. E questa chiamata attraversa tutte le età ma è sempre tua, inconfondibile.

La metafora finale: le stagioni dell'anno

Torniamo alla metafora iniziale. Le età sono come le stagioni. Ciascuna ha la propria luce, il proprio compito, la propria bellezza.

La **primavera** (infanzia) è tempo di germoglio, di fioritura, di promessa. È bella ma fragile. Ha bisogno di protezione. Ma porta già in sé tutta la vita che sboccherà.

L'**estate** (giovinezza) è tempo di pienezza, di forza, di ardore. È il sole a picco, l'energia inesauribile, il giorno lungo. Ma è anche tempo di tempeste improvvise, di rischi, di prove.

L'**autunno** (maturità) è tempo di raccolto, di frutto maturo, di lavoro compiuto. È la stagione più produttiva, quella che nutre. Ma è anche tempo di primi freddi, di giorni che si accorciano, di preparazione al riposo.

L'**inverno** (vecchiaia) è tempo di silenzio, di essenzialità, di attesa. È la stagione spoglia, dove tutto è ridotto all'essenziale. Ma è anche tempo di riposo necessario, di terra che si prepara alla nuova primavera, di seme nascosto che matura nel buio.

Nessuna stagione è superiore all'altra. Tutte sono necessarie. Chi pretende estate perpetua nega l'autunno e l'inverno, e così impoverisce l'anno. Chi si rassegna all'inverno prima del tempo tradisce l'estate ancora possibile.

Ma c'è una differenza tra le stagioni dell'anno e le età della vita. Le stagioni tornano. L'inverno passa e torna primavera. Le età no. Si va in una direzione sola. Questo rende ogni età preziosa, irripetibile, insostituibile.

Non tornerai bambino. Non tornerai giovane. Non puoi fermare l'invecchiamento. Ma puoi vivere pienamente ogni età. Puoi essere primavera in primavera, estate in estate, autunno in autunno, inverno in inverno. Non primavera artificiale in autunno. Non inverno rassegnato in estate.

L'ultima parola: comunione

L'ultima parola non è separazione ma comunione. Le età non sono monadi isolate. Sono membri di un corpo unico: l'umanità.

Il bambino porta qualcosa che l'anziano ha perso ma di cui ha bisogno. L'anziano porta qualcosa che il bambino non ha ancora ma che gli servirà. Il giovane porta energia che l'adulto deve canalizzare. L'adulto porta stabilità che il giovane deve imparare.

La comunità umana autentica è intergenerazionale. Non separa. Non segrega. Non isola. Mescola. Intreccia. Fa dialogare.

E al centro c'è Lui. Gesù che ha attraversato le età (infanzia, giovinezza, inizio di maturità). Gesù che guarda ogni età con amore. Gesù che chiama ciascuno per nome, qualunque sia la sua età.

"Lasciate che i bambini vengano a me." "Vieni e seguimi" (al giovane). "Venite a me voi che siete affaticati" (agli adulti). "Oggi devi fermarti a casa mia" (a Zaccheo adulto). "Devi rinascere" (a Nicodemo anziano).

A ciascuna età la sua parola. Ma la parola è sempre di chiamata, di amore, di promessa. Mai di condanna. Mai di esclusione. Mai di rassegnazione.

Le età della vita, nello sguardo di Gesù, non sono prigioni ma stagioni. Non destini ma vocazioni. Non limiti ma possibilità. E tutte, dalla prima all'ultima, sono abitate dalla grazia. Tutte sono amate. Tutte sono chiamate. Tutte possono diventare trasparenza dell'eterno nel tempo.

Questa è la buona notizia che attraversa ogni età: non sei troppo piccolo, non sei troppo giovane, non sei troppo vecchio. Sei esattamente dove devi essere. E Dio ti cerca qui, ora, nella tua età, per farti diventare pienamente ciò che sei chiamato a essere.

Non domani. Non quando sarai più grande. Non quando avrai più tempo. Oggi. Nella tua età. Sotto lo sguardo che libera.